

IL MOVIMENTO SINDACALE NELLA CRISI SISTEMICA: TRA COLLABORAZIONISMO E CONFLITTUALITA' GENERALE.

di Luigi Marinelli – Osservatorio Sindacale CESTES USB

Dalla concertazione alla complicità.

La demolizione del modello concertativo è un processo che è andato di pari passo con le nuove necessità imposte dall'emergere degli effetti della crisi sistemica, con la chiusura degli spazi reali di mediazione sociale e sotto l'incedere delle politiche di rigore imposte a livello europeo. Un processo che entra in contraddizione con i vari elementi politici e strutturali che caratterizzano l'anomalia italiana, ma la tendenza ha retto negli anni anche nel susseguirsi dei vari governi di centrosinistra e di centrodestra.

Già nel 2006 con il Governo Prodi si avvia una politica di rigore e di risanamento della finanza pubblica: da una parte il ministro dell'economia Padoa Schioppa inaugura una stagione di tagli al welfare e al pubblico impiego, dall'altra il Ministro del Lavoro Damiano accelera lo smantellamento della previdenza pubblica con il rilancio delle pensioni integrative con lo "scippo del TFR".

Se da una parte le nuove esigenze macroeconomiche non permettono più troppe mediazioni con il "corpo sociale", ed infatti il blocco dei salari per i dipendenti pubblici sarà una realtà, dall'altra si cercano altre strade di mediazione o meglio di piena integrazione dei sindacati, la vicenda dei fondi integrativi contrattuali cogestiti da padronato e sindacati ne è il primo esempio evidente.

Se i sindacati vedono ridursi lo spazio "compatibile" di contrattazione, e quindi ridursi di fatto il proprio ruolo effettivamente contrattuale e di rappresentanza (per quanto deformata), emerge la necessità per gli stessi di garantirsi nuovi ruoli e nuove agibilità, sia verso il padronato e sia verso i lavoratori. Questo si tradurrà, come vedremo, da una parte nell'accrescersi del modello del "sindacato dei servizi" verso i lavoratori e dall'altra nell'assumersi il ruolo di "cani da guardia" della disciplina aziendale e di legittimazione della trasformazione della contrattazione collettiva in contrattazione in deroga a leggi e accordi.

Un processo profondo che prosegue negli anni, nonostante gli appelli formali a riesumare un nuovo patto del 93, per una nuova politica dei redditi in cambio di un fantomatico sviluppo, che poi sarà definita come la "politica dei due tempi", prima i sacrifici e poi la crescita, mai realizzata ed effettivamente irrealizzabile, già in partenza, senza che vengano messi in discussione i fondamentali della politica economica italiana ed europea.

Ma non basta, il superamento in peggio della politica dei redditi è ben rappresentata dalla proposta di un "nuovo patto per la produttività" da parte dell'allora presidente Luca Cordero di Montezemolo: una politica che nel giro di poco verrà fatta propria dai successivi Governi e da CGIL-CISL-UIL.

Il precedente patto della "politica dei redditi" risulta non più sufficiente alle esigenze del padronato alle prese con le nuove difficoltà di accumulazione dei profitti nella accresciuta aggressività della competizione mondiale, inoltre il ruolo e i margini di manovra della parte pubblica sul tavolo delle

parti sociali non può essere quello degli anni novanta in termini di moderazione tariffaria e di ammortizzazione sociale.

Il precedente “scambio a perdere” (tra moderazione salariale comunque legata all’aumento della produzione e la riduzione dell’inflazione e della disoccupazione) non serve più e non è più sufficiente: alla disoccupazione si è già aggiunta una precarizzazione strutturale, gli aumenti salariali sono stati sterilizzati non solo dalle regole contrattuali ma dal blocco e ritardo dei rinnovi, la privatizzazione dei servizi pubblici rende sempre più aleatoria ogni politica di contenimento delle tariffe, la contrattazione aziendale rimane una questione relegata ad una minoranza di lavoratori e di scarso impatto. Si tratta per il padronato di acquisire e stabilizzare i risultati raggiunti e di procedere ben oltre.

La nuova politica di “risanamento” (il termine “austerità” entrerà nel lessico politico solo dopo alcuni anni e in ritardo rispetto ad altri paesi europei) si avvierà con il pieno sostegno di CGIL-CISL-UIL, che saranno ben grati per l’accelerazione impressa sui fondi previdenziali tramite la destinazione del TFR: infatti concorderanno con il governo Prodi il “Memorandum” sul lavoro pubblico (poi base per le riforme del successivo Ministro Brunetta), un piano strategico di smantellamento della pubblica amministrazione, il progetto di privatizzazioni dei servizi pubblici della ministra Lanzillotta.

E’ appunto con il Governo “amico” di Prodi e Damiano (al Ministero del Lavoro) che abbiamo l’ultimo accordo “concertativo” ma sarebbe meglio definirlo come un accordo di chiusura della stagione della concertazione: sarà quello denominato “Protocollo su Previdenza, Lavoro e Competitività per l’equità e la crescita sostenibili” – sottoscritto da Governo, Confindustria e Cgil, Cisl, Uil, Ugl - il 23 luglio del 2007.

Un accordo che simula uno scambio inesistente, aumentando l’età pensionabile e legandola ad un meccanismo di tipo assicurativo sulla “speranza di vita” e sulle compatibilità di bilancio, si mette così mano in maniera strutturale alla previdenza pubblica, con in cambio una elemosina sulle pensioni più basse e sul tema dei lavori usuranti.

Per la prima volta, appare in evidenza in un accordo interconfederale, il potere da parte dei sindacati di derogare, tramite accordi, alle norme di legge, in questo caso sulla precarietà rispetto alla durata massima dei contratti a termine oltre i 36 mesi.

E’ sulla competitività, e non solo su pensioni e precarietà, che si misurerà il salto di qualità che si profila: si accetta il piano della “via fiscale” alla competitività proposta dalla Confindustria e si concertano sgravi fiscali e contributivi sulle contrattazioni di secondo livello, producendo un aggravio sui conti della previdenza, detassazione dei premi di risultato, abolizione della contribuzione aggiuntiva sugli straordinari (oltre a questo il padronato si aggiudica un taglio di 5 punti di “cuneo fiscale”, tema diventerà il piano di ampia collusione tra governi padronato e sindacati istituzionali).

L’incedere degli sviluppi della crisi sistemica e la profondità delle ricadute nella situazione europea ed italiana producono una accelerazione non solo del superamento di fatto del modello concertativo

sul piano politico e dei rapporti istituzionali tra sindacati e governo ma anche della sua traduzione sul terreno delle regole e del modello della contrattazione.

Subito dopo le elezioni¹ che riporteranno il centrodestra al Governo, il primo maggio del 2008 i segretari confederali di CGIL, CISL, UIL, Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti annunciano una intesa unitaria sulle “Linee di riforma della struttura della contrattazione”, che verrà poi approvata dai direttivi unitari con la sola opposizione interna alla CGIL delle aree i Lavoro e Società e Rete²⁸ Aprile.

In poco più di quindici anni l'accordo del 23 luglio 1993 diventava vecchio e superato, di fatto si apriva la strada al ritorno delle gabbie salariali, allo scambio salario su produttività e si avviava allo smantellamento del contratto nazionale di lavoro.

Di fronte alle esigenze padronali, espresse da Confindustria, di accentuare lo sfruttamento dei lavoratori unitariamente i sindacati concertativi accettavano il piano della collaborazione allo “sforzo bellico” della competitività internazionale accompagnando il processo di frantumazione delle condizioni lavorative sia a livello aziendale che contrattuale.

Il percorso di smantellamento della contrattazione collettiva, richiesto dalla Confindustria, parte quindi con il pieno accordo tra le confederazioni Cgil Cisl Uil su di una piattaforma unitaria da presentare alle controparti, questa unitarietà, anche se avrà all'inizio vita breve, sancisce l'intesa per lo svuotamento del contratto nazionale che viene ridefinito come “*centro regolatore dei sistemi contrattuali a livello settoriale e per la definizione delle competenze da affidare al secondo livello tenendo conto delle diverse specificità settoriali - anche al fine di migliorare spazi di manovra salariale e normativa della contrattazione aziendale o territoriale*”², inoltre si triennializza³ il periodo di vigenza del CCNL, si sostituisce il concetto di “inflazione programmata” con quello di “inflazione realisticamente prevedibile”⁴ (con un conseguente peggioramento della dinamica di adeguamento salariale), si estendono gli ambiti⁵ di contrattazione di secondo livello che “dovrebbero” garantire i veri aumenti salariali che vengono ulteriormente legati agli incrementi produttivi e all'andamento effettivo dell'impresa. Bene sempre ricordare che la contrattazione aziendale viene svolta da un sempre ridotto numero di aziende medio grandi che corrispondono a circa il 20% dei lavoratori.

¹ Elezioni che segnano anche la fuoriuscita dal parlamento italiano delle forze politiche a sinistra del neonato PD che si erano raggruppate nella “Sinistra Arcobaleno” il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI), la Federazione dei Verdi e Sinistra Democratica (SD).

² “Linee di Riforma della Struttura della Contrattazione” CGIL-CISL-UIL, maggio 2008.

³ Precedentemente era di durata biennale per il rinnovo della parte economica e quadriennale per la parte normativa.

⁴ che poi sarà il nuovo Indicatore dei Prezzi al Consumo Armonizzato in ambito europeo per l'Italia (in sigla IPCA), sostituirà il tasso d'inflazione programmata (che veniva definito in sede di DPEF), depurato dalla cosiddetta inflazione importata, cioè dall'aumento dei prezzi energetici, diminuendo così la copertura dell'inflazione effettiva, in più esso non viene calcolato sull'intera retribuzione ma può essere applicato ad una parte di essa, da individuarsi nelle specifiche intese di settore.

⁵ Oltre alla classica sede aziendale o territoriale provinciale/regionale si vogliono estendere gli ambiti di contrattazione e conseguentemente di “deroga” in una molteplicità di forme: di settore, di filiera, di comparto, di distretto, di sito.

Con l'estensione della contrattazione decentrata e il "rafforzamento" su questo livello della componente salariale, CGIL-CISL-UIL fanno propria la richiesta padronale di decontribuzione e di detassazione. Il salario risulta da una parte legato a doppio filo alle sorti complessive dei bilanci aziendali⁶, cosa ben diversa dalla produttività legata alla effettiva prestazione lavorativa, dall'altra si prevede che ogni elargizione sia, in parte, a carico della collettività generale tramite gli sgravi fiscali e previdenziali.

Sottolineiamo che non si tratta di un accordo ma della piattaforma sindacale sulla quale impostare il confronto con la Confindustria: insomma si offriva già in partenza la massima disponibilità al superamento delle tutele della contrattazione nazionale, si apriva lo spazio alle deroghe orizzontali e verticali di settore, si stringeva ancora di più il salario ai margini di competizione e di risultato aziendale, si incentivava il ricorso allo straordinario e all'aumento dello sfruttamento, con in più la richiesta di "socializzare" i costi derivanti da eventuali "aumenti" salariali e dall'incremento degli straordinari.

Questa ricetta di riduzione del costo del lavoro, con lo scambio iniquo tra "meno tasse" per il padrone e "più salario netto" per il lavoratore, non si fermerà alla parte legata agli straordinari o alla produttività ma si estenderà al salario nella sua interezza, diventando una architrave dell'intesa strategica padronato e sindacati collaborazionisti.

La riduzione del costo del lavoro a spese del bilancio pubblico, specie in questo contesto economico e politico, implica e "giustifica" il rafforzamento della linea del "risanamento" tramite tagli alle spese sociali e alla macchina pubblica in generale (poi si definirà come spending review); da parte dei sindacati complici vi è la resa su questa logica: la strada per un riadeguamento dei salari e degli aumenti non passa attraverso il conflitto e l'appropriazione di una parte dei profitti ma dallo stesso taglio del salario sociale indiretto, considerando che il recupero del costo degli incentivi non deriva ovviamente dall'aumento della tassazione dei profitti e delle rendite ma dal taglio alla spesa sociale e pubblica, con tutte le conseguenze dirette e indirette sul reddito e sui diritti sociali dei lavoratori e dei settori popolari.

Questa piattaforma unitaria, contestata anche all'interno della stessa CGIL specie dalla minoranza della "Rete 28 Aprile", non si tradurrà in un altrettanto accordo unitario con la Confindustria e il nuovo Governo Berlusconi, ma come potremo vedere sarà comunque costitutivo della nuova stagione del collaborazionismo sindacale, questa modifica del modello contrattuale implicherà la modifica anche del modello sindacale.

Nell'intesa vera e propria che verrà firmata dalle sole CISL e UIL, con Confindustria e Governo⁷ più di un peggioramento della piattaforma (che sarebbe ovvio aspettarsi da una qualsiasi trattativa

⁶ "La contrattazione accrescitiva di secondo livello sarà incentrata sul salario per obiettivi rispetto a parametri di produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia. Il legame tra quote di salario e il complesso degli obiettivi di un'impresa richiede trasparenza sul quadro economico-finanziario e di bilancio, rispetto dei tempi delle verifiche e una più approfondita qualità dei processi di informazione e consultazione (assetti societari, situazioni debitorie e finanziarie)" sempre da "Linee di Riforma della Struttura della Contrattazione" CGIL-CISL-UIL, maggio 2008.

⁷ "Accordo Quadro di Riforma degli Assetti Contrattuali" 22 gennaio 2009.

partita con questi presupposti) si ha una esplicitazione del nuovo quadro di riferimento delle relazioni sindacali:

- si prevede chiaramente la possibilità che il contratto nazionale subisca deroghe in peggio sia per la parte salariale che normativa nell’ambito della contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, sia nei casi di crisi sia per favorire lo sviluppo economico e occupazionale;
- si rafforzano gli enti bilaterali (enti di diritto privato costituiti e da imprese e sindacati) per la cogestione di servizi di welfare, come l’erogazione di sussidi;
- si iniziano a delineare le nuove norme sulla rappresentanza (sempre per garantirsi il monopolio sindacale contro il sindacalismo di classe) e di disarmo del conflitto sindacale come la stretta sulla esigibilità delle tregue sindacali, le modalità per bloccare gli scioperi durante le trattative contrattuali, cioè quando dovrebbero servire di più.

Siamo di fronte non solo ad un accordo ma siamo dentro un vero e proprio progetto autoritario e regressivo finalizzato a “sterilizzare” ogni possibile autonomia ed indipendenza del movimento dei lavoratori dagli interessi padronali (anche rivolto all’interno dei sindacati istituzionali). Vi è la concezione del sindacato che acquisisce un ruolo formalmente coercitivo nei confronti dei lavoratori e funzionale all’impresa, un salto di qualità imposto dal nuovo contesto dominato dalla accresciuta competizione internazionale ed europea.

Proprio a l’allora Ministro Sacconi si deve l’emersione politica del termine “collaborazione” e “complicità” in ambito sindacale quale superamento del conflitto e della stessa concertazione:

*“I lavoratori chiedono maggiori e più incisive tutele. Le imprese reclamano a loro volta un quadro di regole semplici, sostanziali più che formali, accettate e rispettate in quanto capaci di contribuire a cementare rapporti fiduciari e collaborativi”*⁸ tra capitale e lavoro. Sacconi tenterà ma non riuscirà, per il momento, a sistematizzare tutta la nuova architettura nel progetto di un nuovo “Statuto dei Lavori” sostitutivo dello Statuto dei Lavoratori.

È bene sottolineare che questa auspicata “collaborazione” da parte sindacale si realizza anche attraverso la piena partecipazione allo sviluppo di una loro funzione di “sussidiarietà” che è sostituzione delle tutele e dei servizi del welfare pubblico (a partire dagli enti bilaterali, dai fondi pensione, dai servizi per l’impiego).

Su questa accelerazione la CGIL non riesce a scendere ad una rapida intesa con le altre organizzazioni sindacali e Confindustria, soprattutto per gli evidenti legami con l’opposizione PD allo stesso Governo Berlusconi; questo non impedirà a diverse categorie della Cgil di firmare contratti in linea con il nuovo modello sindacale come nel caso del CCNL della mobilità e altri. Questa situazione verrà comunque recuperata nei successivi anni dalla gestione della segreteria nazionale affidata alla Camusso.

⁸ “La vita buona nella società attiva”: Libro Bianco sul futuro del modello sociale approvato dal Consiglio dei Ministri il 6 maggio 2009 presentato dal Ministro Sacconi a Palazzo Chigi.

Questa ulteriore mutazione genetica dei sindacati istituzionali viene confermata dalla sostanziale accettazione o presa d'atto di una serie di provvedimenti governativi del Governo Berlusconi come nella vicenda della svendita dell'Alitalia e l'approvazione del "Collegato Lavoro"⁹.

L'offensiva del "marchionismo".

Perduta l'appena ritrovata unitarietà sindacale che non regge alle dinamiche politiche tra governo di centrodestra e opposizione PD e neppure alle esigenze estreme che verranno espresse dal Ministro del Lavoro Sacconi, dal collega Brunetta sul pubblico impiego e dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne, si riapre la fase degli accordi e dei contratti separati, il successivo "Accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali" (del 22 gennaio 2009) e il successivo Accordo Interconfederale di attuazione (15 aprile 2009) non viene firmato dalla CGIL, tali accordi introducono esplicitamente la facoltà di derogare a livello aziendale alle norme contrattuali nazionali.

A seguire il 15 ottobre 2009 Fim Cisl e Uilm firmano con Federmeccanica il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici contenente le nuove regole separate, si apre un contezioso¹⁰ e diverse mobilitazioni sull'applicazione dei contratti separati che coinvolge anche il gruppo Fiat.

Dentro questo contesto e con il sostegno politico trasversale (dal Ministro Sacconi al Sindaco PD di Torino Fassino, ma anche del futuro segretario del PD Renzi e dello stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano¹¹) parte l'affondo di Sergio Marchionne che segnerà emblematicamente gli anni a seguire sul piano delle relazioni sindacali e delle condizioni concrete dei lavoratori.

Insieme all'annuncio di un massiccio piano industriale 2010-2014¹² per il rilancio della Fiat (Fabbrica Italia) Marchionne apriva la propria offensiva mettendo al centro le esigenze di una multinazionale come la Fiat che se investiva in Italia doveva ricevere non tanto le solite sovvenzioni e regalie statali che avevano retto l'azienda e arricchito la famiglia Agnelli per decenni ma anche altro: un contesto sindacale e normativo che potesse rendere competitivo investire in Italia piuttosto che nelle altre sedi produttive del gruppo.

Un piano di razionalizzazione che prevedeva la chiusura di Termini Imerese, la separazione delle produzioni auto da quelle industriali e l'aumento dello sfruttamento e dei ritmi con l'introduzione della produzione a ciclo continuo (World class manufacturing). Per Marchionne:

⁹ Legge 183/2010.

¹⁰ la Fiom vince i ricorsi presentati contro l'applicazione del Contratto separato nelle aziende Emmegi, Maserati, Rossi, Glem Gas, Ferrari, Case New Holland, Titan, e altre.

¹¹ nota ufficiale del Quirinale 26 agosto 2010 «L'amministratore delegato della Fiat può esser certo che anche in Italia si sa apprezzare lo straordinario sforzo compiuto per rilanciare l'azienda e proiettarla nel mondo di oggi fronteggiando l'imperativo del cambiamento che nasce dalle radicali trasformazioni in atto sul piano globale. Su questo terreno non possono sottrarsi al confronto le istituzioni e le parti sociali, nessuna esclusa».

¹² Gli investimenti promessi e non mantenuti erano pari a 30 miliardi in cinque anni, 20 miliardi solo negli impianti italiani con la produzione di auto Fiat incrementate dalle 650 mila unità del 2009 a 1 milione e 650 mila nel 2014.

*“L'unica area del mondo in cui Fiat è in perdita e l'Italia. ...Trovo assurdo che la Fiat sia apprezzata e riceva complimenti ovunque fuorché in Italia. La Fiat è sempre la stessa sia che si guardi all'Europa agli Stati Uniti o al Sud America ... in Italia ci manca la voglia e abbiamo paura di cambiare. In questi giorni c'è una contrapposizione fra due modelli: uno difende il passato e l'altro che vuole andare avanti. Se non lasciamo alle spella vecchi schemi non ci sarà spazio per vedere nuovi orizzonti. A volte penso che gli sforzi di Fiat in Italia non siano compresi. Non siamo più negli anni Sessanta non c'è una lotta fra capitale e lavoro, fra padroni e operi. Se l'Italia non riesca ad abbandonare questo modello di pensiero non raggiungeremo mai niente. Ora c'è bisogno di uno sforzo collettivo, un patto sociale per condividere impegni, sacrifici e consentire al Paese di andare avanti. Una occasione per costruire il paese che lasceremo alle nuove generazioni».*¹³

Il piano strategico di Marchionne impatterà su tutti gli stabilimenti del gruppo e rimane esemplare l'accordo separato stipulato per Pomigliano d'Arco dove si avalla il superamento dei contratti, del diritto di sciopero, della libera manifestazione del dissenso e di fondamentali principi sanciti dalla stessa costituzione.

Un accordo che aumenta i turni di lavoro e straordinari, riduce i riposi minimi e le indennità di malattia ma che anche e soprattutto attacca il conflitto e il dissenso: punizioni, fino al licenziamento, per i lavoratori che aderissero ad astensioni dal lavoro nelle ore di straordinario e sanzioni pesanti per i sindacati che proclamano iniziative di lotta. La specificità dell'accordo è la modifica del ruolo dei sindacati che diventano responsabili della “esigibilità” degli accordi, e come giustamente verrà detto di fatto cani da guardia dell'azienda nei confronti dei lavoratori resistenti.

*“La Cigs per ristrutturazione durerà due anni ma non prevede alcuna rotazione e la formazione obbligatoria sarà senza integrazione al reddito; mancato pagamento della malattia per la parte a carico di Fiat; aumento dello straordinario obbligatorio da 40 a 120 ore annue – potrà essere comandato dall'azienda come 18° turno, nei giorni di riposo, nella mezz'ora di pausa mensa e per recuperi produttivi determinati anche dalla mancata consegna delle forniture; riduzione della pausa sul montaggio da 40 a 30 minuti giornalieri; riduzione del riposo minimo tra due turni, ora previsto per legge a 11 ore; possibilità arbitraria da parte aziendale di modifica delle mansioni del lavoratore; sanzioni antis-ciopero per il sindacato, l'RSU (anche il singolo RSU) ed i lavoratori che di fatto annullano la contrattazione – ciò equivale all'obbligo del sindacato e del singolo delegato a non protestare e a difendere gli accordi sottoscritti, evidentemente anche se essi non venissero rispettati dall'azienda e dalla possibilità di licenziamento per i lavoratori che si oppongono e scioperano”.*¹⁴

La Fiom di fronte a questo attacco diretto anche alla sua stessa esistenza nel gruppo Fiat si trova isolata all'interno della stessa CGIL, non solo dal segretario nazionale Epifani ma dallo stesso responsabile regionale Michele Gravano. Per Epifani:

¹³ intervenendo al meeting di Comunione e Liberazione in corso a Rimini. Corriere della Sera del 26.8.2010

¹⁴ www.usb.it 21.6.2010

"Io dico ciò che chiede la Cgil: che si realizzi rapidamente l'investimento previsto per lo stabilimento di Pomigliano. Questo è il frutto di anni di mobilitazione nel territorio da parte dei sindacati, della Cgil, della Chiesa, delle istituzioni locali. A Napoli non c'è alternativa. Stiamo parlando di 15 mila posti di lavoro, compresi quelli dell'indotto. Un piano di queste dimensioni impone una sfida che sicuramente deve essere raccolta: quella della saturazione degli impianti e della turnazione. Su questo non dobbiamo avere timidezze. I 18 turni non sono una novità. In molte fabbriche si lavora 24 ore su 24 per sette giorni"¹⁵.

E anche vero che al referendum sull'accordo la Fiom non si costituisce in comitato per il No mentre sono i sindacati di base USB e Slai Cobas a schierarsi tra i lavoratori contro un esito elettorale considerato da tutti come scontato visto il ricatto messo in atto. Una scelta coerente con un risultato politicamente importante:

"Un referendum in cui la libertà di espressione è stata pesantemente inficiata dal ricatto: o si fa come dice la FIAT o si chiude e per 5.000 operai, senza parlare dell'indotto, non c'è futuro, in un territorio oltretutto in cui la disoccupazione è lo stato normale per gran parte della popolazione e in cui la deindustrializzazione ha colpito pesantemente. il risultato del referendum parla chiaro: oltre il 36% dei dipendenti ha detto NO, percentuale che sale a quasi il 50% tra gli operai. Dobbiamo applaudire al coraggio di questo risultato, che restituisce dignità ai diretti interessati ma che parla a tutto il mondo del lavoro, perché a Pomigliano non c'è in gioco solo il futuro della fabbrica, ma la modifica definitiva dei rapporti di lavoro, con la subordinazione alle esigenze della produzione e della competitività, con l'annullamento di ogni forma di opposizione come prefigurazione di un diverso modello di relazioni sociali autoritario e totalizzante"¹⁶.

Un risultato di fatto negativo al quale Marchionne risponde con un ulteriore affondo con nuove minacce, iniziative e ristrutturazioni: il trasferimento in Serbia delle produzioni già destinate a Mirafiori, la costituzione della newco, la Fabbrica Italia Pomigliano SPA, che assumerà tramite selezione¹⁷ "sindacale" e sotto accettazione dell'accordo siglato con Fim Uilm e Fismic; la disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici con l'uscita della FIAT da Confindustria.

Una offensiva che va inquadrata nel contesto più generale di un padronato italiano che se è unito nell'attacco contro i diritti dei lavoratori lo è sempre di meno nelle prospettive e nelle strategie di fuoriuscita o almeno di contenimento della crisi. Solo una minima parte di esso è nelle condizioni del gruppo Fiat, tali differenze strutturali si manifesteranno nei rapporti tra Fiat e la Confindustria di Marcegaglia, con la fuoriuscita dall'associazione imprenditoriale, con le divisioni interne alla stessa Confindustria sul rinnovo dei vertici, con lo stesso Marchionne schierato con la candidatura di Alberto Bombassei rispetto a Squinzi, che sarà comunque eletto¹⁸.

¹⁵ Da intervista "La Repubblica" 15 giugno 2010.

¹⁶ Comunicato nazionale USB 23 giugno 2010 www.usb.it

¹⁷ La Fiat sarà in seguito condannata dalla magistratura al reintegro di alcuni lavoratori discriminati ed esclusi dall'assunzione.

¹⁸ Per approfondimenti sulle caratteristiche del capitalismo italiano: "Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi" Vasapollo Luciano 2007, Jaca Book.

Marchionne, con una Fiat sempre più “americanizzata”¹⁹ e multinazionale, svolge un’azione di apripista soprattutto per quella parte del padronato che è alle prese direttamente con la competizione internazionale e europea, per questo oltre all’intensificazione dello sfruttamento è essenziale anche l’eliminazione dell’ipotesi stessa del conflitto organizzato. Una scuola di pensiero che cozza direttamente con la stessa Carta Costituzionale e le normative frutto degli anni del conflitto ma anche del compromesso sociale.

Non si richiede ai sindacati solo una acquiescenza alle regole del mercato e dello sfruttamento ma anche e soprattutto un loro ruolo attivo di controllo e repressione della conflittualità “inevitabile” connessa all’incremento dello sfruttamento²⁰. Elementi che saranno confermati e rafforzati con l’Accordo di Mirafiori, la segreteria della CGIL in questa occasione arriverà a chiedere alla Fiom la “firma tecnica” dell’accordo, richiesta respinta dalla categoria.

“La novità - ed è qui che la cultura americana di Marchionne viene davvero fuori - è il rifiuto di ogni ipocrisia, soprattutto nella definizione del ruolo che egli intende dare al sindacato all’interno dell’azienda, e di ciò in qualche modo bisogna essergli grati. La parte innovativa dell’accordo è avere chiarito, finalmente senza infingimenti, all’art. 1 del “Sistema di Relazioni Sindacali”, come il ruolo del sindacato non sia quello di rappresentare le istanze del lavoro nel confronto/conflitto con chi lo utilizza nell’esercizio dell’impresa ma quello di “trovare soluzioni coerenti con gli obiettivi condivisi” (con l’impresa) e quindi sindacati e direzione “assumono la prevenzione del conflitto come un reciproco impegno su cui (addirittura, N.d.A.) il sistema partecipativo si fonda” e quindi “si identificano nella Direzione e (in uguale misura, N.d.A.) nella Rappresentanza Sindacale dei lavoratori i soggetti che hanno questo compito...si prevede che tutti i benefici sindacali saranno tolti alle organizzazioni sindacali non solo per proprie eventuali iniziative (la cui genericità delle ipotesi vietate è già tale da tenerle sotto permanente ricatto) ma anche se non riusciranno (con ogni mezzo, è da supporre) ad impedire “comportamenti individuali e/o collettivi dei lavoratori idonei a violare in tutto o in parte e in misura significativa le clausole del presente accordo.... inficiando lo spirito che lo anima.”²¹

Rimane comunque la realtà più generale di un sistema imprenditoriale e industriale con una struttura produttiva ancora vittima del “piccolo è bello”, e con scarsa innovazione tecnologica: un padronato incapace, tranne qualche eccezione, di reggere sui mercati internazionali²².

¹⁹ Processo avviato nel 2009 e completato alla fine del 2013 quando la Fiat acquisisce completamente Chrysler, il terzo produttore automobilistico USA.

²⁰ Anche con la sperimentazione del sistema ERGO UAS.

²¹ Carlo Guglielmi, 05 gennaio 2011 “L’Accordo di Mirafiori, Prime riflessioni su La Fabbrica Italia” www.forumdirittilavoro.it

²² Per approfondimenti: “Il calabrone ha perso le ali. Le piccole e medie imprese nella crisi” di Vladimiro Giacché (Proteo n. 2004-1 - Rubrica: Eurobang: il capitalismo italiano)

Di certo del “marchionnismo” si gioverà il padronato nel suo complesso specialmente con la dote della rinnovata ideologia dell’estinzione del conflitto di classe tra capitale e lavoro di fronte agli effetti della crisi presentata come contesto unificante degli interessi una volta contrapposti. Una logica che è fatta propria da tutti gli schieramenti politici di centrodestra e centrosinistra come anche dai sindacati ex concertativi compresa la CGIL che cercherà di ricomporre l’unità sindacale proprio sulla condivisione di questo piano.

Il nuovo patto sociale nella crisi sistemica e l’attacco al conflitto organizzato.

Già nell’autunno del 2010 la Confindustria, guidata dalla Marcegaglia, annunciava l’avvio di un tavolo per un “nuovo patto sociale” con CGIL-CISL-UIL dove l’impianto è la coincidenza degli interessi dei lavoratori con quelli dell’impresa, e dove lo scambio di riduce tra la dovuta proroga degli ammortizzatori sociali e nuove risorse pubbliche a favore del padronato (crediti di imposta, finanziamento grandi opere, sgravi per la contrattazione di produttività²³), con meno controlli pubblici alle imprese, e incentivazione dei contratti di apprendistato come principale istituto di accesso all’impiego.

Una intesa politica di fondo che, in una sorta di atto di sfiducia al morente governo Berlusconi, troverà una conferma anche in un manifesto programmatico dal titolo “Nove impegni per la crescita” lanciato il 16 luglio 2011 dal “Il Sole 24 ore”; una iniziativa sostenuta dallo stesso Presidente Napolitano, dove viene richiesta una svolta politica fatta di: ulteriori privatizzazioni a partire dai servizi pubblici locali, liberalizzazioni, ulteriori riforma delle pensioni, aumento delle rette universitarie, diminuzione carico fiscale e contributivo sul costo del lavoro, tagli ai cosiddetti costi della politica (richieste che come sappiamo faranno parte dei programmi dei successivi Governi Monti, Letta e Renzi). A seguire il tavolo di confronto chiesto e ottenuto sui punti di questo manifesto, le varie organizzazioni padronali, finanziarie e sindacali lanceranno un esplicito appello alla “discontinuità” di governo²⁴.

Ma al di là dei contenuti, la ricerca di un nuovo “Patto Sociale”, aperto nel segno altalenante della ricomposizione dell’unità sindacale post concertativa, che vedrà il passaggio del timone della CGIL da Epifani alla Camusso e in sede confindustriale dalla Marcegaglia a Squinzi, avrà il suo approdo negli accordi unitari sullo smantellamento della contrattazione nazionale, esigibilità degli accordi in deroga, i nuovi limiti al diritto di sciopero e di dissenso, le nuove regole capestro sulla rappresentanza sindacale.

Dall’altra parte, la profondità di questa “controriforma” sindacale sarà un forte stimolo per quel necessario salto di qualità di parte del sindacalismo di base verso una nuova ipotesi di sindacato di classe, conflittuale e generale. Lo smantellamento progressivo del ruolo semplicemente vertenziale e contrattuale del sindacato sia nella realtà produttiva sia nelle “regole” impone delle scelte: da una

²³ Un accordo di intesa e di richieste al Governo che successivamente troveranno la traduzione nell’accordo di CISL-UIL-UGL con l’esecutivo di Berlusconi “Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia” del 16 novembre 2012.

²⁴ Firmato da CGIL CISL e Confindustria, UGL, ABI, Confcooperative, Legacoop, AGCI, Confcommercio, Confartigianato, CNA, Confesercenti, Confagricoltura, Confapi, Coldiretti, Cia, e pubblicato il 27 luglio 2011.

parte il sindacato di servizio e al servizio anche dell'azienda, dall'altra la costruzione di un sindacato con una più forte caratterizzazione di classe, con aspirazioni di emancipazione più generali e politiche.

Una nuova esigenza che la USB cercherà di interpretare promuovendo insieme alle altre organizzazioni sindacali di base, iniziative di lotta e di sciopero contro il marchionismo e il nuovo patto sociale: dal contrasto all'accordo Mirafiori e al contratto di Pomigliano, allo sciopero nazionale dei metalmeccanici il 28 gennaio 2011, fino allo sciopero generale del successivo 11 marzo e chiedendo la nazionalizzazione della stessa Fiat e proseguendo nei successivi mesi con altri scioperi e iniziative di lotta anche con il successivo Governo Monti.

La quasi contestuale disdetta della Fiat e della Confindustria del contratto nazionale dei metalmeccanici con le seguenti intese separate con Cisl, Uil, Ugl e Fismic accentuano e generalizzano in tutto il settore metalmeccanico ed oltre la questione della rappresentatività con la perdita dei diritti sindacali per la Fiom, una condizione ben nota per il sindacalismo di base fin dal referendum del 1995 ma che solo ora scandalizza un settore finora estraneo a questa condizione.

Bene ricordare brevemente la questione: lo Statuto dei Lavoratori (Legge 300/70) fino al 1995 prevedeva così:

“Art. 19. Costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali.

1. Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito:

a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale;

b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva.”

Nel 1995 furono promossi due referendum su questo specifico testo. Uno promosso dalle forze del sindacalismo di base che intendeva abrogare totalmente le lettere a) e b) del comma 1, con l'obiettivo di rendere indispensabile una legge di regolazione della rappresentanza e rappresentatività nei luoghi di lavoro, in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione Italiana, per riempire il vuoto normativo creato, appunto, dall'abrogazione totale dell'articolo 19.

L'altro venne promosso dalla sinistra sindacale di allora, guidata dall'ex segretario confederale della Cgil Fausto Bertinotti, primo firmatario Paolo Cagna, che intendeva abrogare solo la lettera a) dell'articolo 19, quella cioè che consentiva la costituzione delle RSA anche alle associazioni sindacali affiliate a Confederazioni maggiormente rappresentative.

Tutti e due i referendum furono ammessi dalla Corte Costituzionale ma al primo, quello dell'abrogazione totale, mancarono circa 5.000 voti per raggiungere il quorum (dato fortemente contestato dai promotori con denuncia di brogli). Il secondo invece raggiunse il quorum e da allora l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori è esattamente quello che utilizza Marchionne per escludere le organizzazioni non firmatarie del nuovo contratto per gli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori.

L'effetto del referendum, assieme alla vittoria di quello promosso dai radicali che aboliva l'obbligo per il datore di lavoro della raccolta delle quote sindacali in busta paga, fu devastante per il

sindacalismo di base, già riconosciuto come “maggiormente rappresentativo”, che si vide negato il diritto di costituire le proprie rappresentanze sindacali aziendali e di pretendere dall’azienda la trattenuta in busta paga delle quote sindacali. Esattamente quello che, a 16 anni di distanza, in una mutata fase politica e dei rapporti di forza, sta accadendo alla Fiom.

“Certo è bene oggi mettere in campo ogni possibile strumento per cercare di fermare la dottrina Marchionne, soprattutto perché l’attacco profondo, oltre che alle libertà sindacali, è soprattutto alle condizioni di vita e di lavoro degli operai della Fiat. Vorremmo però ricordare a tutti che quanto accade oggi alla FIOM è accaduto 16 anni fa al sindacalismo di base e, all’epoca, non troviamo proprio nessuno che costituisse comitati e raccogliesse firme per difendere le libertà e il pluralismo sindacale, eppure mettemmo in campo centinaia di iniziative in splendida solitudine. Se qualcuno avesse riflettuto di più allora su cosa stava accadendo nei luoghi di lavoro, forse oggi non saremmo costretti a batterci per difendere il diritto dei lavoratori Fiat ad organizzarsi con chi meglio credono. Comunque è tempo di rimettere in pista una battaglia forte e ampia perché torni la democrazia vera nei luoghi di lavoro, in tutti i luoghi di lavoro.”²⁵

La questione della mancanza di regole democratiche per la rappresentanza sindacale e per l’esercizio del diritto concreto all’organizzazione del conflitto ridiventa centrale ma si scontra con la indisponibilità trasversale del Governo ma anche delle opposizioni di mettere mano legislativamente alla materia per continuare a garantire ai sindacati compiacenti il monopolio nei luoghi di lavoro.

Le proposte di legge, tra le quali quella della USB centrata sul diritto dei lavoratori stessi ad organizzarsi ma la proposta agitata dalla stessa Fiom meglio ritagliata sulla sua vicenda diretta non trovano spazio nelle commissioni parlamentari.

Sono piuttosto le stesse confederazioni CGIL CISL UIL ha procedere unitariamente introiettando negli accordi interconfederali successivi le stesse logiche promosse da Sergio Marchionne: il vero lascito del cosiddetto marchionnismo è l’autoriforma dei sindacati collaborazionisti sulle stesse coordinate ben espresse dal manager italo canadese, gli accordi interconfederali unitari del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013 segnano le tappe di accompagnamento di questo passaggio;

Un processo di adattamento che non viene rallentato neppure la sentenza della Corte Costituzionale del 3 luglio 2013, promosso a suo tempo dalla Fiom, che afferma la incostituzionalità della norma dell’art. 19 dello Statuto dei lavoratori nella quale si prevede l’esclusività dei diritti sindacali solo per le organizzazioni firmatarie degli accordi, appunto lo strumento utilizzato dallo stesso Marchionne per imporre la sua svolta nelle relazioni sindacali; piuttosto da parte di Confindustria e CGIL CISL UIL si ribadisce a la stessa strada collaborazionista con la firma del 10 gennaio 2014 del Testo Unico della rappresentanza sindacale²⁶.

²⁵ Comunicato nazionale USB del 31 dicembre 2010 www.usb.it

²⁶ Accordi che verranno a ruota sottoscritti dalle altre confederazioni padronali e sindacali, quali Confservizi, Ugl e altri.

Questi accordi, traducendo e andando oltre il “marchionnismo”, ridefiniscono la gerarchia dei contratti e la rappresentanza sindacale, colpiscono pesantemente la democrazia residua nei posti di lavoro, con l’obiettivo di consolidare “in tempo di crisi” il monopolio delle organizzazioni sindacali collaborazioniste e di garantire l’esigibilità dei contratti in deroga, con un particolare accanimento contro gli spazi di opposizione e di dissenso organizzato nel mondo del lavoro.

Specie il “Testo Unico sulla rappresentanza” completa e definisce il nuovo scenario, come ben compreso non solo dal sindacalismo conflittuale ma anche da diversi giuristi e costituzionalisti.

Il Testo Unico, oltre a prevedere accordi aziendali di deroga ai contratti collettivi nazionali, conferma un meccanismo sanzionatorio non solo contro il diritto di sciopero ma anche contro ogni tipo di “iniziative di contrasto” agli accordi raggiunti. Prevede che le stesse organizzazioni categoriali sindacali siano assoggettate all’arbitrato di tavoli paritetici tra padronato e sindacati a livello confederale con una sorta di commissariamento centralizzato.

Per meglio specificare si prevedono disposizioni volte a prevenire e a sanzionare azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il “regolare svolgimento” dei processi negoziali nonché l’esigibilità e l’efficacia dei contratti, saranno gli stessi contratti collettivi nazionali a definire clausole per prevenire il conflitto con obbligatorie sanzioni per i “comportamenti attivi od omissivi” che impediscano l’esigibilità dei contratti con effetti pecuniari e sospensione di diritti sindacali nei confronti sia dei sindacati ma anche dei delegati sindacali.

La Fiom del segretario Landini, che prima applaudiva all’accordo del 31 maggio 2013 giudicandolo un positivo passo avanti in materia di democrazia nei luoghi di lavoro, a fronte dei meccanismi di commissariamento confederale contesta l’accordo del Testo Unico chiedendo un referendum, la Rete 28 aprile denuncia la segreteria confederale per violazione dello Statuto della CGIL (tutto nel pieno svolgimento del congresso nazionale).

Con il testo unico si riscrivono le regole della contrattazione accettando ed ampliando il modello dell’accordo di Pomigliano e del marchionnismo: regole che non solo vogliono essere imposte a tutte le categorie interne ed ai delegati alle confederazioni collaborazioniste ma anche a tutte le associazioni sindacali a partire da sindacalismo conflittuale.

Le stesse agibilità sindacali, dalle iscrizioni alla partecipazione alle elezioni delle RSU, vengono subordinate alla totale accettazione dell’accordo: dal divieto di “contrasto” degli accordi alle sanzioni punitive contro sindacati e delegati dissidenti.

Sono regole che *“manomettono esplicitamente la recente sentenza della Corte Costituzionale reintroducendo il necessario requisito della firma del contratto per accedere ai diritti previsti dall’art. 19 dello statuto (dichiarato anticostituzionale dalla Corte solo sei mesi fa). Confindustria e Cgil fanno così partire - scommettendo sulla complicità di Inps e Cnel - il grande cantiere della definitiva normalizzazione sociale: dentro il sindacato diviene definitivamente uno strumento tra i tanti con cui trasmettere il comando di impresa per i sempre meno lavoratori che un regolare posto*

di lavoro ancora lo hanno; fuori la disperazione sociale viene rimessa se va bene agli enti caritatevoli e se va male alle forze di pubblica sicurezza”²⁷.

Una politica di gestione della rinnovata esigenza di intensificare lo sfruttamento del lavoro e di prevenire il conflitto organizzato, di superare quel modello di “compromesso sociale” e di welfare nella società e nei luoghi di lavoro che aveva caratterizzato non solo l’Italia ma l’intera Europa occidentale. Una politica sostenuta o meglio imposta dai vertici della stessa Unione Europea, come era già emersa dalla stessa “lettera segreta” della BCE rispetto alle politiche del lavoro:

“b) c’è anche l’esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d’impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. L’accordo del 28 Giugno tra le principali sigle sindacali e le associazioni industriali si muove in questa direzione.

c) dovrebbe essere adottata una accurata revisione delle norme che regolano l’assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi.”²⁸

Una netta ingerenza senza precedenti che però fotografava la realtà dei fatti per come il processo costitutivo dell’Unione Europea si stava rapidissimamente dispiegando in Italia come in altri paesi meridionali dell’Europa. Una ingerenza che era stata comunque accolta già dal morente Governo Berlusconi lascerà come uno dei suoi ultimi provvedimenti il famigerato “art. 8” del Ministro Sacconi che sancirà la legalizzazione dell’esigibilità dei contratti in deroga, dello smantellamento delle norme di legge e della contrattazione nazionale collettiva, demolendo la cosiddetta gerarchia delle fonti del diritto²⁹.

Non si tratta solo di contrattazione collettiva ma della costituzione materiale di una società, se un modello sociale viene dichiarato insostenibile (il welfare dei paesi europei) anche i suoi strumenti di gestione diventano insostenibili: dalla contrattazione categoriale alla concertazione confederale. Il successivo Governo Monti, come governo di piena garanzia per l’attuazione delle politiche di austerità dell’Unione Europea, sancisce la chiusura storica della concertazione anche come pratica formale:

“Siamo in guerra contro i diffusi pregiudizi sul nostro paese, contro le ciniche sottovalutazioni di noi stessi, una guerra contro eredità come il grande debito pubblico, contro gli effetti inerziali di decisioni del passato e contro i vizi strutturali della nostra economia...Le parti sociali devono

²⁷ Comunicato del Forum diritti lavoro: “L’accordo CGIL CISL UIL Confindustria è incostituzionale. Impediamone l’applicazione, portiamolo in tribunale” del 31 gennaio 2014.

²⁸ dal testo della lettera della BCE a firma di Mario Draghi, Jean-Claude Trichet, indirizzata al Governo italiano, pubblicata dal Corriere della Sera il 29 settembre e datata 5 Agosto 2011

²⁹ vedi l’art.8 del Decreto 138/2011 convertito dalla Legge 14 settembre 2011, n. 148.

essere consultate ma devono restare parti, e non soggetti ai quali il potere pubblico dà in outsourcing responsabilità di politica economica...In passato ci sono stati esercizi profondi di concertazione che hanno creato debito perché lo Stato poi interveniva a compensare gli squilibri creati. Esercizi di concertazione che hanno creato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli non trovano facilmente lavoro»³⁰

Queste dichiarazioni saranno poi concretizzate nella “non trattazione” con le parti sociali dell’ennesima riforma taglia pensioni, nei tavoli sulla Riforma Fornero, nell’attuazione delle indicazioni UE su introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, fino all’adesione al Meccanismo di Stabilità Europeo (ESM). Le questioni fondamentali di politica economica non vengono più “concertate”, ed ai sindacati spetta il ruolo di applicare, come una sorta di regolatori della forza lavoro le conseguenze devastanti di queste scelte. Linea confermata già nei primi mesi del successivo Governo Renzi.

Volendo trovare una sintesi schematica del collaborazionismo sindacale possiamo delineare le seguenti linee di sviluppo:

- a) sulla questione salariale, la stretta del legame tra la retribuzione e l’andamento competitivo dell’impresa, la socializzazione (tramite una specifica politica fiscale e riduzione del cosiddetto cuneo fiscale) del costo del lavoro;
- b) sulla produttività, intensificazione dello sfruttamento tramite liberalizzazione degli orari di lavoro, riduzione del costo degli straordinari, flessibilità nelle mansioni e maggiore libertà nel controllo del lavoro da parte dell’impresa;
- c) sulla questione sociale, incentivazione del ruolo sussidiario e sostitutivo al welfare pubblico dei sindacati e della bilateralità (trattamenti integrativi contrattuali socio sanitari, assistenza fiscale e previdenziale, gestione del mercato del lavoro), aspetto che serve per rinnovare su altre basi un “consenso coatto” alle organizzazioni sindacali complici e per integrare il sostegno economico alle stesse organizzazioni oltre le quote di iscrizione;
- d) sulle relazioni sindacali, rafforzamento del monopolio funzionale alla regolazione dei meccanismi di deroga alle norme di legge e alla contrattazione collettiva nazionale, per garantirne la richiesta padronale di “esigibilità” degli accordi che si traduce nel concreto nel divieto di opposizione e conflitto nei luoghi di lavoro;
- e) sulla politica sociale ed economica nazionale, rinuncia all’opposizione alle grandi riforme strutturali e le misure di austerità richieste dalla troika (UE, BCE e FMI), dallo smantellamento della previdenza e dei servizi pubblici, demolizione della contrattazione nazionale e delle tutele nel mercato del lavoro.

Non sarebbe corretto pensare che un tale processo di trasformazione del ruolo delle organizzazioni sindacali in senso corporativo sia una caratteristica solo italiana, anche a livello europeo le politiche

³⁰ Discorso di Monti all’Assemblea dei banchieri dell’ABI del luglio 2012.

sindacali sono sostanzialmente omogenee; basti pensare all'azione portata avanti dalla confederazione europea CES in questi ultimi anni, o alle posizioni espresse da un sindacato come la confederazione sindacale tedesca della DGB e del suo "Piano Marshall per l'Europa"³¹ (accolto con entusiasmo dalla CGIL e anche dalla stessa FIOM).

Posizioni totalmente funzionali alla sfida competitiva dell'Unione Europea nella competizione internazionale: il piano sindacale non contesta la necessità della sfida produttiva, e quindi del relativo aumento dello sfruttamento e riduzione del salario e del reddito, ma ne denuncia blandamente gli effetti chiedendo oltre alle misure di austerità, altre misure di rilancio della produzione foraggiato da investimenti pubblici e "quindi" (!) dell'occupazione e del salario.

Per sostenere queste rivendicazioni da sapore keynesiano, la CES e i sindacati aderenti hanno promosso a scadenza regolare dal 2010 giornate europee di mobilitazione "No to Austerity" fino allo sciopero generale europeo del 14 novembre 2012 (che per la verità si è svolto solo nei PIGS, Spagna, Portogallo, Grecia e in Italia blandamente con la sola CGIL).

In questa linea abbiamo la loro richiesta di un "Contratto Sociale per l'Europa": una governance economica e una politica industriale europea, lotta contro il dumping sociale e salariale; la condivisione del debito attraverso gli Eurobond; tassa sulle transazioni finanziarie e l'armonizzazione fiscale; il rispetto per la contrattazione collettiva e il dialogo sociale.

*"Assistiamo a disuguaglianze crescenti, a povertà ed esclusione in aumento, all'esplosione della disoccupazione e alla precarietà dell'occupazione che colpisce soprattutto i giovani, insieme ad una disillusione crescente rispetto al progetto europeo. Vediamo una preoccupante crescita del nazionalismo, del razzismo e della xenofobia. Tale tendenza, esasperata dalla competizione sul ribasso dei salari, potrebbe portare al rifiuto del progetto europeo che la CES sostiene da sempre."*³².

Una posizione che è allo stesso tempo "riformista e insostenibile" nelle richieste sociali, che non mette in discussione i fondamentali e il ruolo della costituzione dell'area politica economica dell'Unione Europea, che si richiama a spazi di contrattazione già chiusi, che elude coscientemente il nodo della rottura dei Trattati europei³³.

Una opposizione collaborativa che denuncia gli effetti delle politiche di austerità ma che non mette in discussione la linea del "dialogo sociale" che per la CES serve ad arginare le spinte "populiste"

³¹ "Un piano Marshall per l'Europa - Proposta della Confederazione sindacale tedesca per un programma congiunturale, d'investimento e di rilancio per l'Europa" (dicembre 2012).

³² "Un contratto sociale per l'Europa" - Risoluzione CES adottata dal Comitato esecutivo nella riunione del 5-6 giugno 2012

³³ Per un approfondimento sulle dinamiche della costituzione dell'Europolo: "Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna" di L. Vasapollo con R. Martufi e J. Arriola – 2012 Jaca Book

antieuropee, a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità europea. Insomma sono gli stessi sindacati che si preoccupano di garantire l'arruolamento dei lavoratori come "carne da cannone" in una "guerra economica" internazionale come è quella in corso.

Dalla crisi del sindacalismo di base al progetto del nuovo sindacalismo generale e di classe.

I passaggi in avanti come gli arretramenti, sia politici che organizzativi del sindacalismo di base o antagonista, sono strettamente legati alle modifiche strutturali sociali, politiche ed economiche che si evidenziano a partire dalla metà degli anni dieci. Non si tratta, quindi, di trasformazioni prodotte da forzature volontaristiche ma dalla maturazione "nella realtà" di determinati spazi di ricomposizione e di avanzamento: spazi e responsabilità che potevano essere compresi oppure elusi dal quadro attivo e dirigente di quelle organizzazioni sindacali che avevano scelto a suo tempo di creare una prospettiva alternativa alla deriva dei sindacati concertativi.

È proprio la comprensione o meno del restringimento delle condizioni precedenti che avevano permesso la nascita del sindacalismo di base e l'apertura possibile di nuovi spazi ed opportunità che fornisce un quadro sia della crisi delle precedenti esperienze sia dall'avvio di una nuova fase del sindacalismo di classe nel nostro paese.

In concomitanza con quella che sarebbe stata poi battezzata come la crisi finanziaria dei "subprime", di fronte al rinnovato incedere delle controriforme suggerite dalla UE e BCE, il sempre difficile rapporto tra le organizzazioni sindacali di base³⁴ si riannoda intorno all'obiettivo minimo di dare delle comuni scadenze di lotta a livello nazionale e di carattere generale.

La prima di queste scadenze fu appunto la costruzione di uno sciopero generale per l'autunno del 2006 in piena tempesta finanziaria americana, i cui venti, nonostante le forti smentite, si sarebbero poi diretti sull'Europa.

Cresceva, anche a fronte del secondo Governo Prodi³⁵, esigenza e della necessità di costruire una risposta sindacale e politico con una forte connotazione conflittuale e soprattutto indipendente dalle organizzazioni di sinistra che stavano sostenendo una politica antipopolare: dallo scippo del TFR a favore dei fondi pensione contrattuali, ai nuovi tagli alle pensioni, al memorandum sulla pubblica amministrazione. Manovre apertamente sostenute da CGIL-CISL-UIL come nel caso del TFR e blandamente criticate per altre.

Nonostante un clima di assenza della sinistra politica "di governo" le mobilitazioni, come lo sciopero generale del 17 novembre 2006 ebbe un notevole successo, con oltre un milione e mezzo di lavoratori in sciopero e centinaia di manifestanti nelle manifestazioni che si svolsero in varie città. La necessità e lo spazio di un sindacalismo con più nette caratteristiche di classe di stava evidenziando di fronte alla crisi della sinistra politica.

³⁴ CUB, Cobas, SULT, Sin. Cobas, Slai Cobas, USI, A.L. Cobas, CIB Unicobas.

³⁵ È il Governo dell'Unione con Ministri come Massimo D'Alema e Francesco Rutelli (Vicepresidenti), Rosy Bindi (Politiche per la famiglia), Tommaso Padoa Schioppa (Economia), Cesare Damiano (Lavoro), Paolo Ferrero (Solidarietà sociale), Antonio Di Pietro (Infrastrutture), Livia Turco (Salute).

"La grande partecipazione al nostro sciopero e alle manifestazioni regionali dovrebbero far riflettere il Governo, una finanziaria tutta orientata alla soddisfazione dei bisogni delle imprese è più consona a un governo di centro-destra che ad uno di centro-sinistra. Però è ovvio che, se ci si rifà al liberismo, la ricetta può essere cucinata in modo diverso, ma il sapore sarà sempre stesso. Questo sciopero è per noi un passaggio, non la conclusione della battaglia. Le mobilitazioni proseguiranno in maniera articolata, in particolare sul diritto a veri rinnovi contrattuali, contro l'ennesima riforma previdenziale alle porte, per far naufragare i fondi pensione e risolvere la piaga della precarietà"³⁶.

Con l'incedere di un potente programma di Governo fatto di progetti di privatizzazione dei servizi pubblici locali³⁷ e di smantellamento della previdenza pubblica (peggioramento delle regole di pensionamento ai fondi integrativi), e di fronte al tentativo, che ora sappiamo come ultimo, di rinnovare fuori tempo massimo la pratica della concertazione sindacale, il fronte dei sindacati extra confederali non è sempre compatto come nel caso della Confederazione Cobas che ha una partecipazione altalenante alle mobilitazioni unitarie contro Prodi promosse dal resto del sindacalismo (Cub, Al Cobas, USI, SdL³⁸ e Unicobas). Ma è la firma del Protocollo sul Welfare³⁹ che ricompatta la mobilitazione ed fa emergere la deriva antidemocratica⁴⁰ di una nuova stagione di sacrifici.

Passaggio importante, che verrà considerato con interesse ma anche con preoccupazione all'interno del sindacalismo di base, sarà la Conferenza d'organizzazione della RdB dal titolo significativo "Verso il sindacato di massa" che si terrà nel settembre del 2007 a Frascati. La Federazione RdB componente fondante della Confederazione CUB apriva con questa conferenza una profonda riflessione sullo stato dell'arte del sindacalismo di base, sulle carenze della stessa esperienza CUB, sulla necessità di uscire dalle nicchie aziendali e di settore dove aveva resistito il sindacalismo antagonista fino a quegli anni, e si abbozzava un primo ragionamento sul sindacalismo territoriale e di intervento strutturato con i lavoratori immigrati. Una conferenza d'organizzazione che per il suo carattere politico e non meramente vertenziale, che metteva al centro le dinamiche non solo nazionali ma anche internazionali, avrebbe di fatto aperto una stagione di accesso dibattito all'interno della CUB dove i vertici storici della Flmu (l'altra componente della CUB ex Fim Cisl) rivendicavano una continuità organizzativa e politica dell'esperienza sindacale partita agli inizi dagli anni 90.

Le analisi sulla discontinuità della fase politica ed economica iniziano ad essere centrali anche nella preparazione delle mobilitazioni: nella preparazione dello sciopero generale del 9 novembre 2007,

³⁶ Pierpaolo Leonardi allora Coordinatore nazionale CUB 17.11.2006, www.rdbcub.it

³⁷ Disegno di Legge cosiddetto Lanzillotta.

³⁸ Sindacato dei Lavoratori intercategoriale, nato nel 2007 dalla fusione di Sin.Cobas, Salc, Sult (quest'ultimo che a sua volta era una fusione dei sindacati Ucs, Cnl, Sulta).

³⁹ Accordo su precarietà, welfare e pensioni del 23 luglio 2007

⁴⁰ Da ricordare il referendum farsa sul protocollo welfare promosso dai sindacati firmatari svoltosi tra l'8 e il 10 ottobre 2007.

promosso da CUB, SdL e Cobas con manifestazioni in venticinque città, diventa man mano evidente la connessione tra le politiche imposte a sostegno della moneta unica dalla BCE e le manovre del Governo, e diventano stridenti le operazioni di salvataggio dei gruppi finanziari a spese delle risorse sociali, come diventano evidenti i divari che si aprono in diversi paesi dell'Europa in termini di salario e di welfare. Non ha caso è la prima volta che viene utilizzato il termine di sciopero generale e generalizzato, per indicare l'ambizione di coinvolgere e mobilitare anche i settori non organizzati o organizzabili nei luoghi di lavoro e nelle categorie, nell'obiettivo di coinvolgere dalle crescenti componenti di un precariato diffuso agli inquilini in lotta contro gli sfratti.

Diventano sempre più nette sia le potenzialità del conflitto sia le difficoltà del sindacalismo di base di reggere un piano di scontro così alto in una situazione politica e sociale in rapido mutamento. La stessa concertazione, nonostante i formali tentativi del Governo Prodi, non hanno lo spazio sociale ed economico che l'avevano supportata.

La "politica dei redditi" diventa sempre più solo politica di sostegno alle imprese, la riduzione dei salari, anche tramite i ritardi nei rinnovi diventano un dato generale, l'attacco al welfare e alla previdenza diventa di mese in mese più evidente, come le condizioni crescenti di precarietà e di sfruttamento del lavoro immigrato. Il tentativo di una sorta di "neoconcertazione" si mostra come privo di quel minimo scambio, se pur a perdere, tra gli interessi dei lavoratori e quelli del padronato, con una evidente subalternità politica della Cgil al Governo di centrosinistra. Una condizione grave che viene così descritta dalla minoranza interna della Rete 28 aprile in Cgil:

"I due anni di governo di centrosinistra sono stati profondamente negativi per il sindacato e per i lavoratori. Non solo perché i risultati non sono venuti e si è aggravata la crisi dei salari e delle pensioni. Non solo perché la legislatura si chiude e tutte le leggi della destra sul mercato del lavoro e sui diritti, dalla Legge 30 alla Bossi-Fini, sono ancora lì. ...La Cgil in particolare è oggi vittima di questa sindrome. Cisl e Uil avevano firmato il Patto per l'Italia e possono quindi sostenere che sono amici verso qualsiasi governo che non sia esplicitamente antisindacale. La Cgil no: al congresso si è affidata al centrosinistra proponendo il patto di legislatura. Poi ha vissuto alla giornata, arrivando a motivare il sì all'accordo del 23 luglio 2007 con il no alla crisi al governo, teorizzando che le richieste sindacali dovevano necessariamente tenere conto non solo delle compatibilità economiche, ma anche di quelle politiche"⁴¹.

La denuncia del "collateralismo" tra Cgil e PD risulterà solo la parte politicamente evidente del processo in atto verso quello che poi il Ministro Sacconi del successivo Governo Berlusconi definirà come "complicità" vera e propria non tanto a livello istituzionale tra un sindacato e una particolare organizzazione politica ma tra padronato e organizzazioni sindacali post concertative. Una situazione che potrebbe imporre una sfida aperta e di rottura ma che invece viene ancora trattenuta nella scommessa di una battaglia interna alla Cgil:

"Noi riteniamo che sia interesse dei lavoratori, oggi, che dentro il sindacato confederale, dentro la Cgil, ci sia un'opposizione di massa in grado di produrre risultati politici e contrattuali. Siamo

⁴¹ Relazione di apertura della assemblea nazionale della Rete28aprile della Cgil - Milano - 14 marzo 2008

convinti che in questo modo organizziamo forze che altrimenti si disperderebbero. Nello stesso tempo rispettiamo le scelte del sindacato di base, che ovviamente si fondano su un giudizio diverso dal nostro sulle sedi della battaglia politica. Noi non proponiamo un'adesione acritica e sentimentale alla battaglia interna alla Cgil. Noi ci proponiamo di organizzare una forza di massa in grado di pesare. Abbiamo molti terreni di iniziativa comune che proponiamo di sviluppare. La lotta per la democrazia sindacale e contro le leggi sulla precarietà del lavoro, sostenendo la legge sulla rappresentanza e l'abrogazione della legge 30, del pacchetto Treu, della Bossi-Fini. Dobbiamo tutti investire sul protagonismo dei delegati e delle Rsu, come è avvenuto in alcune vertenze. E poi c'è tutto il campo dei movimenti per i diritti e contro il liberismo, noi non rinunciamo all'idea di arrivare ad un forum sociale italiano, completamente indipendente da partiti e governi."⁴²

L'evocazione di un protagonismo dei delegati e delle RSU non avrà molto spazio nella Cgil ma lo troverà altrove: la stessa crisi della concertazione e il riposizionamento degli stessi sindacati concertativi impone al sindacalismo di base, in un certo senso specularmente anti concertativo, di avviare una fase di riflessione e non solo di mobilitazione. L'occasione comune, e se vogliamo storica, è la prima "Assemblea Nazionale del sindacalismo di base, dei delegati, delle RSU e degli attivisti" con circa duemila partecipanti, indetta dalle maggiori organizzazioni CUB, Cobas e SdL Intercategoriale, che si svolgerà al Teatro Smeraldo di Milano il 17 maggio del 2008, a poche settimane dalla sconfitta elettorale del centrosinistra e del ritorno di Berlusconi al Governo.

Una assemblea che oltre ai numeri della partecipazione era giustamente percepita da tutti come un possibile punto di svolta; nella stessa relazione introduttiva unitaria si coglieva questo:

*"L'Assemblea di oggi dà continuità al percorso di mobilitazione e di lotta che il sindacalismo di base ha intrapreso da tempo e che ha portato a realizzare tre scioperi generali nei due anni del governo Prodi e a lanciare campagne quali quella in difesa della previdenza pubblica e contro lo scippo del tfr... Un percorso comune che, proprio per le differenze tra le organizzazioni di base, sia rispetto alla storia, sia per impostazione sindacale e metodi di lavoro, risulta ancor più importante e carico di aspettative." e ancora "L'Assemblea di oggi e la condivisione di obiettivi tra le nostre organizzazioni è la prova che la coscienza di questa nuova responsabilità si è prima insinuata tra i militanti, tra i gruppi dirigenti ed i lavoratori stessi ed ha poi reso possibile un percorso che prescinde dalle singole specificità e vuole cogliere l'essenza stessa dell'emergenza alla quale siamo chiamati a dare risposte concrete: progettare e realizzare in tempi brevi una fase di conflitto sindacale che produca nuova consapevolezza tra i lavoratori, indicando una via di uscita credibile senza però aver paura di puntare ad obiettivi ambiziosi."*⁴³

Dall'assemblea nazionale partirà un percorso non lineare ma che alla fine porrà le basi per la nascita di un rinnovato progetto di sindacato generale, un processo che passerà attraverso la costituzione

⁴² ibidem

⁴³ Atti dell'Assemblea Nazionale del sindacalismo di base 17 maggio 2008 www.usb.it

di un Patto di consultazione tra SdL, Cobas e Cub, che sarà l'ambito di costruzione di un grande sciopero generale dei sindacati di base il 17 ottobre del 2008⁴⁴, ma le ambizioni sono già alte:

*“I delegati ed i rappresentanti dei tre sindacati che hanno promosso l'Assemblea hanno di fatto avviato dal basso un processo di lavoro unitario che deve necessariamente portare ad un percorso che veda progressivamente avvicinarsi le tre sigle sindacali e tenda alla costruzione di un sindacato unitario e di massa che rappresenti una reale e concreta alternativa a Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Una volontà che come SdL intercategoriale abbiamo raccolto con convinzione. La grande partecipazione alla manifestazione nazionale di Roma del 17 ottobre dimostra che l'attrattiva e le potenzialità che le tre organizzazioni esprimono in situazioni promosse e costruite unitariamente è ben più ampia della sommatoria delle singole sigle e ciò rappresenta un incoraggiante segnale verso la ricerca di luoghi e di interventi unitari sempre più stretti e complessivi. ... Il permanere di organizzazioni sindacali oggettivamente ancora in concorrenza tra loro, tuttavia, riduce l'impatto della nostra azione e amplifica la consapevolezza di quanto uno strumento realmente unitario potrebbe giovare alla causa che ci siamo prefissati. Se è quindi vero che non sarà possibile dare vita a breve ad un unico soggetto, ma se è a questo che dobbiamo tendere per dare risposte concrete alle necessità dei lavoratori, è indispensabile considerare lo scenario che si sta delineando in questi ultimi mesi e soprattutto le tendenze di carattere economico, politico e sociale che stanno investendo l'Italia ed il mondo intero. La crisi economica ormai conclamata, insieme al contesto politico, sociale e sindacale degli ultimi mesi impongono, infatti, un salto di qualità nel nostro agire.”*⁴⁵

Una accelerazione ritenuta possibile perché ad accelerare sono anche le condizioni esterne alla organizzazioni sindacali di base, si accresce sotto gli effetti della crisi la contraddizione tra capitale e lavoro, si riducono i margini di mediazione: un mondo, una modalità di gestione del capitalismo e delle sue contraddizioni nel cuore dell'Europa, si va modificando velocemente.

Aumenta quindi la consapevolezza che la crisi mondiale in corso non fosse la solita crisi ciclica ma qualcosa di diverso e di più profondo, che ci si trovava di fronte non solo alla esplosione di una delle solite bolle speculative, per quanto grandi come quella degli USA, ma di una destabilizzazione che nasceva dal profondo del sistema capitalista.

Una crisi che si traduce in una rinnovata e più feroce richiesta di subordinazione del lavoro al capitale, nel tentativo di recuperare margini di profitto e di competitività internazionale: un contesto dove i lavoratori in Italia come in altre parti del sud dell'Europa stanno subendo un repentino peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita. L'aumento della produttività e dello sfruttamento, insieme alla demolizione del welfare diventano assi portanti delle politiche governative e sindacali e gli spazi di contrattazione anche conflittuale si restringono ai vari livelli.

Al patto di consultazione seguirà un ulteriore passaggio unitario il “Patto di Base” e il lancio di una ulteriore Assemblea nazionale dei delegati delle tre organizzazioni aderenti, passaggio fortemente sostenuto dalla Federazione RdB della CUB in contrasto con la componente ex Fim Cisl della CUB.

⁴⁴ Con una manifestazione nazionale a Roma che invase la capitale con centinaia di migliaia di partecipanti.

⁴⁵ Fabrizio Tomaselli, Lettera del SdL Intercategoriale a Cub e Cobas, 28 novembre 2008

Contrasto interno, sulle prospettive appunto di un processo di unificazione e di rinnovamento identitario e progettuale del sindacalismo di base, che porterà alla richiesta e allo svolgimento di un congresso della Cub a carattere costituente, mentre la seconda assemblea nazionale dei delegati del sindacalismo di base di terrà a Roma il 7 febbraio del 2009 e sarà ancora più marcata e centrata sui temi imposti dalla crisi e sulle prospettive del sindacalismo di base.

Con l'Assemblea nazionale della CUB⁴⁶, che si svolgerà a Riccione si avvia di fatto un processo costituente non della Cub ma del nuovo progetto di sindacalismo conflittuale e di classe, lo si vede dai temi e dalla centralità che assume la consapevolezza della natura della crisi, dei limiti delle generose esperienze organizzative e di lotta passate:

“Questo primo scorcio di ventunesimo secolo ci consegna un mondo profondamente trasformato rispetto a quello con cui ci siamo confrontati nel secolo scorso. Allora costruimmo le nostre esperienze di lotta e di antagonismo sulla scorta di categorie strutturate: il fordismo, la centralità operaia e di fabbrica, l'operaio massa, la questione meridionale, la disoccupazione. Fino a che i processi di globalizzazione, di competizione interimperialistica - come abbiamo imparato a definirli cogliendone gli aspetti meno evocativi e più legati alle categorie di pensiero che ci hanno formato - hanno sconvolto quelli che sembravano dovessero essere i paradigmi imm modificabili della produzione almeno nei paesi a capitalismo avanzato”⁴⁷.

Vi è la consapevolezza di una sfida inedita determinata dal manifestarsi di una crisi che da strutturale appare definirsi come crisi di sistema: capace di cambiare il mondo e il modo di produzione capitalistico per come l'abbiamo conosciuto, ma che intanto – in cerca di una soluzione non ancora trovata - ha già cominciato stringere la morsa sui lavoratori e settori popolari attraverso licenziamenti, cassa integrazione, crescente precarizzazione, stretta sui salari, omicidi sul lavoro, mancato rinnovo dei contratti, riduzione del welfare, sfratti, repressione delle lotte.

Nel realizzare questo processo di smantellamento si sta procedendo anche con il tentativo di eliminare ogni forma di intermediazione sociale, di tutela dei diritti dei lavoratori, ogni strumento utile alla resistenza e alla possibile avanzata delle condizioni di vita nel mondo del lavoro e per i settori popolari: in questo senso non solo il conflitto sindacale anche la passata “concertazione” deve essere superata verso la nuova “complicità”. E se la concertazione viene superata anche le esperienze sindacali “anticoncertative” non sono immuni dalla necessità di ridisegnare il proprio ruolo e di accumulare le forze e le intelligenze collettive:

“Riteniamo indispensabile superare le divisioni che pure esistono, soprattutto a livello di categoria e di territorio, e le diversità che pure ci sono, per arrivare quanto prima possibile alla costruzione di un nuovo soggetto sindacale in cui far confluire, perché siano esaltate, tutte le nostre diversità e le nostre esperienze.”⁴⁸

⁴⁶ che si svolgerà a Riccione il 22/24 maggio 2009 senza la componente storica ex Fim Cisl di Tiboni che promuoverà una sorta di congresso separato.

⁴⁷ dalla Relazione introduttiva all'Assemblea Costituente della CUB del 22 maggio 2009

⁴⁸ dalla Relazione introduttiva all'Assemblea Costituente della CUB del 22 maggio 2009

Già a settembre si avvieranno i seminari unitari con la partecipazione della RdB, della SdL e parte della CUB, da questi seminari e dalla convocazione degli “Stati generali del sindacalismo di base per la costituente della confederazione italiana del sindacato di base”⁴⁹ verrà poi avviata la costituzione dalla Confederazione dell’Unione Sindacale di Base (USB). Assente a tale processo tra i sindacati del Patto di Base la Confederazione Cobas, una posizione di distanza rivendicata come dovuta al carattere “non solo sindacale” di questa organizzazione che non si rese disponibile ad nessun processo di unificazione che andasse oltre l’unità di azione.

Alla fine di un percorso durato circa due anni, il 23 maggio 2010 al Teatro Capranica di Roma si costituirà formalmente la nuova Unione Sindacale di Base con la presenza di circa seicento delegati. Un fatto che si presenta come un importante passaggio politico e non solo sindacale, la nascita di questa nuova confederazione rappresentava la conclusione di un lungo percorso assolutamente non lineare di ricomposizione non solo organizzativa dell’esperienza dei sindacati non concertativi. La novità non era tanto la riunificazione di organizzazioni già esistenti ma la ricerca concreta di un rinnovato progetto e di una identità adeguati alle nuove prospettive di organizzazione e di lotta che si erano aperte e di presa d’atto che quelle che invece si erano chiuse.

Se da una parte le esperienze di opposizione interna alla Cgil erano dirette o verso la scomparsa o verso una loro crescente emarginazione (con il restringimento anche degli spazi di democrazia interna e di possibilità concreta di esercitare comunque il conflitto nelle categorie e nei luoghi di lavoro anche in dissenso con il resto della confederazione), dall’altra le realtà del sindacalismo di base non avevano più il necessario potere attrattivo sperimentato negli anni novanta rispetto alle potenzialità di una crisi di ruolo dei sindacati istituzionali.

Le già presenti difficoltà di incidere delle “opposizioni interne” alla Cgil (prima con Epifani e poi con la Camusso, entrambi segretari con la loro storia di socialisti craxiani) si scontrarono con la nuova modificazione di ruolo della confederazione, che passava dalla stagione della concertazione alla nuova stagione del collaborazionismo con le “controparti” politiche, governative e padronali. Una mutazione che poteva realizzarsi attraverso la neutralizzazione delle agibilità politiche ed organizzative delle minoranze dissidenti.

Allo stesso tempo il cosiddetto “arcipelago” del sindacalismo di base, anche se la definizione non faceva giustizia dei reali rapporti quantitativi tra le varie sigle sindacali, aveva la necessità – non colta da tutti evidentemente – di superare una sorta di autoreferenzialità, ottiche di sopravvivenza legate a singoli se pur importanti settori del mondo del lavoro, e di aumentare la propria capacità di lettura e di intervento nella mutata realtà politica ed economica. A fronte di una situazione che poteva produrre solo ulteriori arretramenti e frammentazioni⁵⁰, come conseguenza di quello che stava avvenendo nel corpo dei classe lavoratrice, si è avuta la consapevolezza politica di avviare una controtendenza, una capacità quindi soggettiva di un quadro dirigente diffuso (non solo di vertice) che ha reso possibile un tale processo di ricomposizione. Un processo in controtendenza

⁴⁹ che si svolgerà il 3 Ottobre 2009 a Roma al Centro Congressi Frentani

⁵⁰ proprio contestualmente con la costituzione della USB, il sindacato SlaiCobas avrà una quarta scissione, dopo quelle che portarono alla formazione del SlaiCobas per il sindacato di classe, SinCobas e AlCobas, con la nascita del SiCobas.

con quello che invece si era prodotto e si produrrà sul piano delle organizzazioni politiche della sinistra che si avvieranno verso una stagione di ulteriore sfilacciamento e rotture.

Al di là delle vertenze e delle campagne di mobilitazione che si avvieranno già nei primi mesi dalla nascita della USB, è da sottolineare il carattere di fatto costituente che assumerà la prospettiva europea ed internazionale dell'organizzazione. La cornice di analisi, se non di azione, del nuovo progetto era già proiettata oltre i confini nazionali: da una parte era sempre più evidente il carattere non nazionale delle operazioni padronali in atto, dall'altra vi era la consapevolezza di dover rispondere a quel livello di scontro e di dover concretamente rafforzare le relazioni internazionali.

La USB parteciperà in qualità di osservatore al successivo 16° Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (Atene, 6/10 aprile 2011) presentando la richiesta di affiliazione⁵¹ e contribuendo al dibattito sulla necessità di sviluppare l'intervento sulle categorie sociali non direttamente organizzabili attraverso il sindacato, posizione che USB sintetizza con le definizioni di "sindacato metropolitano" e "confederalità sociale".

Diventa patrimonio politico e teorico dell'organizzazione la necessità di un piano generale ed internazionale di lettura di quello che sta accadendo nel paese e che si abbatte sulle condizioni materiali dei lavoratori, per questo anche le rivendicazioni assumono un respiro strategico che mette al centro la stessa struttura economica e sociale: dalle nazionalizzazioni dei settori strategici e delle grandi industrie alla cancellazione del debito pubblico, dalla politica fiscale ai trattati ed accordi europei⁵². Sarà proprio il contrasto alle politiche internazionali ed europee che faranno da cornice di lettura e di azione:

“Ci troviamo nel mezzo di una crisi sistemica mondiale che si rivela asimmetrica, cioè colpisce in particolare le economie e i sistemi di comando degli USA e dell'Europa mentre di fatto favorisce la crescita delle potenze economiche emergenti. L'Unione Europea sta attuando una politica aggressiva contro i lavoratori, realizzata attraverso il ruolo centrale della borghesia tedesca, e la competizione con quella francese anche se quest'ultima è ancora subordinata sul piano economico ma non su quello militare. Tale politica di potenza da parte dell'Europolo è necessaria per il contenimento del debito pubblico che è funzionale a salvaguardare i parametri di riferimento dell'euro, a stabilizzare il sistema economico continentale e ad utilizzare le crisi del debito sovrano dei vari paesi per stabilire una gerarchia politica all'interno della stessa Unione Europea, che rafforza anche la stessa egemonia economica tedesca. L'acuirsi della crisi favorisce la delocalizzazione della produzione nelle aree del mondo dove il costo del lavoro è più basso e dove i rapporti di produzione segnano le condizioni più svantaggiose per gli interessi della classe lavoratrice. Ne conseguono aumento della disoccupazione, la scomparsa dei contratti collettivi, la precarizzazione e l'attacco alle libertà sindacali nel cuore dei paesi capitalisti europei dove gli

⁵¹ la USB entrerà a far parte a tutti gli effetti della WFTU nel settembre 2011.

⁵² ed è proprio con lo sciopero generale del 6 settembre 2011 del sindacalismo di base (USB, Slaicobas, ORSA, Cib-Unicobas, Snater, SICobas, USI) che si metterà al primo posto l'attacco diretto alle politiche dell'Unione Europea, caratteristica comune alle successive mobilitazioni e scioperi generali.

*interessi di classe dei settori popolari sono già duramente colpiti dalle conseguenze della crisi economica.*⁵³

A conferma delle dinamiche di “gerarchizzazione” delle politiche economiche e sindacali si avranno la nascita, imposta di fatto a livello europeo con la regia del Presidente Napolitano, del Governo di unità nazionale presieduto da Monti e le manovre di smantellamento sociale richieste dalla BCE e dall’Unione Europea⁵⁴.

Proprio la fase apertasi con il Governo Monti e con il processo di decadenza del blocco berlusconiano che impone non solo alla USB ma anche al resto del sindacato conflittuale un cambio di marcia: la crisi e la sua gestione non si presentano più come ordinarie, per quanto gravi, ma come crisi sistemica⁵⁵ e come profondo processo di rimodellamento del sistema sociale non solo italiano ma europeo.

Mentre CGIL-CISL-UIL ritrovano la loro unità negli accordi sulla rappresentanza sindacale e sulla sterilizzazione del conflitto contrattuale, accentuando la ricetta di Marchionne e di Sacconi sulla complicità sindacale, dall’altra parte nella stessa “Assemblea nazionale del sindacalismo conflittuale”⁵⁶ convocata a Roma il 3 dicembre 2011 si sottolinea questa consapevolezza:

*“La crisi economica in atto è una crisi sistemica del capitalismo mondiale e vale a dire che qualunque riforma, per quanto dura e profonda, non serve a farci uscire dall’attuale situazione. ... Il nostro paese passa dal precedente commissariamento da parte della Troika - BCE, Commissione Europea, FMI - alla colonizzazione da parte dei tecnocrati del potere finanziario mondiale. Tutto ciò sta producendo una nuova forma stato, con la marginalizzazione della politica e una gestione autoritaria della cosa pubblica. ... Il conflitto sociale è l’unico ostacolo reale all’intero progetto. Non basta la totale subordinazione dei sindacati concertativi a garantire la pace sociale e i processi di destrutturazione. ... Il ruolo dei sindacati indipendenti diventa l’unica possibilità di dare corpo e voce all’opposizione sociale attraverso una forte soggettività. I processi unitari devono essere velocizzati e dotati di progetti concreti così come la conflittualità diffusa deve diventare punto di aggregazione dell’opposizione sociale, consci della necessità di costruire le più ampie alleanze con tutti quei soggetti sociali che nel nostro paese si battono per la difesa dei beni comuni, dell’ambiente, la scuola pubblica, contro tutte le privatizzazioni, per i diritti dei migranti.”.*⁵⁷

⁵³ intervento di Pierpaolo Leonardi al meeting organizzato dal WFTU a Strasburgo il 13 e 14 settembre 2011, dal titolo 'Intervento imperialista in Nord Africa e Medio Oriente, Internazionalismo e ruolo del movimento sindacale'.

⁵⁴ esemplare del livello di commissariamento della politica italiana la cosiddetta lettera segreta di Draghi e Trichet al Governo italiano del 5 agosto 2011.

⁵⁵ su questa precisa definizione della crisi vedi “Il risveglio dei maiali” di L.Vasapollo con R.Martufi e J.Arriola, Ed. Jacabook , che verrà pubblicato proprio nel settembre 2011

⁵⁶ convocata da USB, Cib Unicobas, SlaiCobas, Snater e USI.

⁵⁷ dal documento conclusivo dell’Assemblea nazionale del sindacalismo conflittuale” Roma 3 dicembre 2011

Il successivo trattato di stabilità economica e monetaria varato dal Consiglio Europeo a fine gennaio 2012 confermerà questa tendenza alla gestione autoritaria dei processi di destrutturazione della vita politica e sociale. Un trattato che insieme ai successivi creerà quel “pilota automatico”⁵⁸ che di fatto trasforma la politica istituzionale nazionale ed i suoi aspetti formalmente democratici in una sorta di amministrazione controllata.

La capacità di costruire unitarietà di iniziativa a livello nazionale non si traduce sempre in scelte organizzative e politiche organiche, certo che nel 2012 si svolgeranno importanti iniziative nazionali come quelle promosse insieme dai sindacati conflittuali e il Comitato nazionale No Debito, ambito di confronto e azione comune anche con la minoranza in Cgil della Rete 28 aprile.

Il processo avviato con la nascita della USB troverà più radicamento ed interesse in diverse realtà categoriali e territoriali di pezzi della Cgil che nel resto del sindacalismo di base. Intere strutture aziendali e di categoria territoriali, anche sotto l’incendio delle nuove regole interne e interconfederali, lasceranno la confederazione governata dalla Camusso per approdare nella nuova confederalità di classe.

Con il primo e vero Congresso nazionale della USB⁵⁹ si tireranno le prime somme del percorso di rielaborazione politica e organizzativa su tre assi portanti: lotta alle politiche UE e BCE, contrattacco sulle regole sindacali antidemocratiche e sui diritti dei lavoratori, rafforzamento dell’azione sindacale sul piano internazionale.

“Il punto più alto della crisi ha trovato la classe completamente scompaginata. Vent’anni di concertazione e di dialogo sociale hanno talmente piegato il movimento dei lavoratori italiano da renderlo incapace a dare risposte anche minimamente adeguate all’attacco portato dal capitale.

Tutto ciò ha reso pressoché impraticabile ed ininfluyente la pratica dell’autorganizzazione sui luoghi di lavoro e/o nelle categorie, grandi o piccole che siano, che era stata la parola d’ordine/modalità di azione che il sindacalismo di base aveva utilizzato per rispondere all’esigenza sacrosanta di restituire protagonismo diretto e voce ai lavoratori e alle lavoratrici. ... O il sindacalismo di base si trasforma, assumendosi la responsabilità di indicare, attraverso il conflitto, la strada della riorganizzazione della classe intorno ai suoi interessi o si deciderà tutti di darci una dimensione più ampia, generale, aperta ed inclusiva anche di quel pezzo di società che non incontra più il sindacato nei luoghi di lavoro, anche semplicemente perché quel luogo per lui non esiste, oppure la conclusione di un ciclo pure entusiasmante sarà inevitabile”⁶⁰.

⁵⁸ espressione utilizzata dal Governatore della BCE, Mario Draghi, commentando l’esito delle elezioni politiche del 2013 “Viviamo in sistemi democratici,...dovete considerare che in Italia, in ogni caso, prosegue il consolidamento dei conti pubblici e gli aggiustamenti strutturali dell’economia come se ci fosse una sorta di pilota automatico.” Conferenza stampa a Francoforte 7 marzo 2013.

⁵⁹ Il Congresso si svolgerà a Montesilvano (PE) nel giugno 2013

⁶⁰ Estratti da “Per un sindacato di classe, conflittuale, indipendente” documento congressuale 1° Congresso della Confederazione nazionale USB, giugno 2013

Assolutamente chiaro che il progetto e la costruzione reale di un sindacato di classe, “generale, indipendente, conflittuale, democratico”, deve essere capace di risalire la china della frammentazione operata nel mondo del lavoro e nel sociale, essere capace di tenere il passo di fronte a processi così veloci e feroci, adeguando l’organizzazione e il livello politico e sindacale allo scontro in atto.

Le sfide del sindacalismo conflittuale nella crisi sistemica.

Ci sono voluti anni perché a livello politico istituzionale si cominciasse ad ammettere che l’attuale crisi non fosse una normale crisi come quelle precedenti degli anni novanta; non ci riferiamo solo alle famose dichiarazioni di Berlusconi⁶¹ ma alle dichiarazioni della stragrande maggioranza di analisti e di politici di ogni area che pur ammettendo l’evidenza della crisi ne indicavano di anno in anno la prossima fine: l’altrettanto famosa “luce in fondo al tunnel”. Analisi che conseguentemente indicavano l’esigenza di promuovere misure tampone (come gli ammortizzatori in deroga) o che motivavano ulteriori richieste padronali di incremento della precarietà e dello sfruttamento.

Come sappiamo la realtà, dopo anni, continua ad essere ben diversa: siamo dentro una crisi di tipo sistemico. Non si tratta di una delle crisi che abbiamo già attraversato negli scorsi decenni, che pure hanno segnato la condizione dei lavoratori e dei settori popolari, basti pensare alla crisi degli primi anni novanta che ha fatto da impulso e contesto alla stagione della concertazione sindacale. Queste precedenti crisi sono state gestite, piuttosto che superate, evitando i punti di rottura con provvedimenti e aggiustamenti che però hanno avuto il “merito” di rinviare nel tempo le contraddizioni che si stavano accumulando. Semplificando è se come l’attuale crisi fosse la somma delle altre crisi rimandate nel tempo e ritornate insieme nel presente, la cui risoluzione⁶² da parte del padronato nazionale e internazionale, dei cosiddetti poteri forti finanziari e politici risulta molto più difficile, con una difficoltà di tenuta anche dell’egemonia ideologica di massa sulla bontà del loro sistema di mercato e della sua capacità di creare sviluppo e benessere.

Basti pensare ai processi di finanziarizzazione dell’economia su ampia scala, che tramite un diffuso indebitamento sia pubblico, sia privato/individuale hanno compensato le riduzioni di reddito da lavoro dipendente e autonomo, un indebitamento che ha dei limiti che oggi possiamo vedere nell’inceppamento del sistema creditizio⁶³.

Una crisi profonda che ha fatto “riscoprire” anche ai liberisti più accaniti la necessità dell’intervento degli Stati, del pubblico, nell’economia, intervento che si è tradotto nei vari salvataggi delle banche e dei fondi finanziari, con un ulteriore trasferimento/trasformazione del debito privato (banche) in

⁶¹ «Mi sembra che in Italia non ci sia una forte crisi. La vita in Italia è la vita di un Paese benestante, i consumi non sono diminuiti, per gli aerei si riesce a fatica a prenotare un posto, i ristoranti sono pieni». Silvio Berlusconi a Cannes - 4 novembre 2011.

⁶² ovvero il rilancio dei processi di accumulazione del capitale internazionale in particolare nei paesi a capitalismo avanzato.

⁶³ “L’indebitamento delle famiglie italiane dopo la crisi del 2008”, Questioni di Economia e Finanza, di Silvia Magri e Raffaella Pico, Banca D’Italia settembre 2012

debito pubblico, che a sua volta diventa il pretesto per nuove regalie e privatizzazioni, taglio dei servizi pubblici e del salario sociale indiretto (sanità, trasporti, ecc).

Altra questione fondamentale è l'effetto dell'accresciuta competizione internazionale tra le diverse aree politico economiche (USA, UE, BRICS...). Nel contesto della crisi la conflittualità e lo scontro per l'accaparramento di spazi e risorse diventa più evidente e penetrante, fino alla creazione di veri contesti di guerra (africa, mediterraneo, est europa).

La stessa Unione Europea come strumento istituzionale di questa conflittualità internazionale diventa l'ambito dove alla crisi internazionale di sistema si aggiunge una seconda crisi "indotta" dagli stessi meccanismi di costituzione della UE, finalizzati ad una nuova divisione del lavoro e dei profitti tra paesi centrali e periferici dell'area. È proprio a partire dalla crisi del 2007 che in ambito UE si accelerano quei processi che vedranno la loro formalizzazione nel MES⁶⁴ e nel Fiscal Compact⁶⁵.

Proprio la ricerca delle condizioni di tenuta della competizione dell'area europea, con al centro l'asse Germania-Francia, che genera gli effetti interni ai diversi paesi: per sostenere i profitti si procede a ristrutturare fabbriche e servizi, si tenta di incrementare la produttività/sfruttamento della forza lavoro riducendo occupazione, salari, tutele e capacità di resistenza: bisogna produrre di più con meno lavoratori, e quindi ulteriore possibilità di licenziare e di precarizzare. Anche per questo, oltre ad un centro, si costituisce una sorta di periferia interna (Italia, Spagna, Grecia ...) e una periferia esterna (Polonia, Romania, Serbia, Maghreb ...) all'area della UE. La condizione dei lavoratori italiani, periferia interna, entra in diretta concorrenza con quella dei lavoratori dell'est europa: gli esempi della FIAT di Marchionne (con la Serbia) o della Electrolux (con la Polonia) sono evidenti.

Alla riduzione del livello reale dei salari, anche in settori prima "privilegiati", si somma il costo sociale della riduzione dell'intervento dello Stato e dei tagli al bilancio pubblico, e l'aumento della fiscalità, specie con la tassazione locale, soprattutto sui redditi da lavoro dipendente. Questa dinamica devastante crea anche un calo dei consumi che a sua volta aggrava la situazione generando ulteriore crisi.

“Per salvare le imprese private ed il mercato c'è la necessità dell'intervento pubblico, per sostenere l'intervento pubblico bisogna “rastrellare” risorse nelle tasche dei lavoratori, soprattutto dipendenti, che sostengono il sistema fiscale; la riduzione del reddito prodotta da queste scelte si trasferisce sulla riduzione dei consumi che fa ristagnare l'economia. Dunque è un cane che si morde la coda. In parole semplici emerge chiaramente che questa crisi non è come le altre ed ha un carattere di permanenza e sistemico di cui ancora non si capiscono gli effetti concreti che produrrà nei prossimi anni”⁶⁶.

⁶⁴ Meccanismo europeo di stabilità (MES), o Fondo salva-Stati, (2011);

⁶⁵ Patto di bilancio europeo o “Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria” (2012) con regolamenti applicativi denominati *two-pack* e *six-pack*.

⁶⁶ “Il movimento indipendente dei lavoratori della crisi del capitale” *Quaderni CESTES n. 17, novembre 2011.*

Se i lavoratori delle varie aree sono messi in competizione tra di loro a vantaggio dei profitti del padronato, una competizione vi è anche tra i gruppi economici e finanziari e tra le classi dirigenti dei paesi della UE. Nel processo di costituzione di un nuovo padronato europeo non vi è spazio per tutti, la selezione è accesa e tutti i nodi e limiti strutturali del capitalismo nostrano⁶⁷ vengono al pettine. Limiti di struttura e oltre che politici: addossare tutte le responsabilità dell'arretratezza e della debolezza del paese e della drammatica condizione dei lavoratori e dei settori popolari ai governi del centrodestra e a Berlusconi è un errore, basti pensare alle privatizzazioni promosse dal centrosinistra che hanno indebolito la struttura portante dell'economia nazionale, per non parlare delle varie riforme contro le tutele del lavoro, o della politica della scuola, dell'università e della ricerca (riforma Berlinguer) con abbassamento delle capacità formative e scientifiche del paese.

Proprio i governi di centrosinistra hanno grande responsabilità per quello che si può definire il "disarmo unilaterale" della classe lavoratrice: gruppi politici che formalmente si richiamavano al mondo del lavoro si sono dimostrati completamente subordinati ad una parte del padronato e della grande finanza (quella che si propone come più integrata a livello europeo rispetto a quella "nazionale" del berlusconismo), ed hanno operato per smantellare culturalmente e materialmente gli strumenti di difesa dei settori popolari e della classe lavoratrice.

Non solo agendo come campioni dei processi di privatizzazione, come ricordato più volte, ma anche promuovendo la resa alla "logica del mercato", della competizione internazionale, della responsabilità del "Europa che ce lo chiede", con lo svuotamento della contrattazione, del ruolo sindacale, l'agibilità delle forme del conflitto nella società e nei luoghi di lavoro.

Una "chiamata alle armi" dei lavoratori contro la crisi, che dovrebbero allearsi con i produttori (padronato) contro gli speculatori (come se fosse possibile distinguere nettamente il capitale impegnato nella finanza con quello impegnato nella produzione). Una competizione tanto dura da vincere, se non impossibile, con i salari dell'est europa e dei Brics: ed infatti le imprese falliscono a cominciare da quelle del modello produttivo delle piccole imprese, dei distretti, che ha caratterizzato tanta letteratura economica di centrosinistra.

Il futuro che si sta delineando è fatto di disoccupazione e precarietà strutturale, con un tessuto produttivo polverizzato e debole, con una economia di servizi a rete (trasporti, energia, ex aziende municipali ecc) che vive dell'estorsione di tariffe e bollette; per il resto con una minoritaria componente produttiva legata all'export e alla subfornitura delle industrie dei paesi centrali della UE.

Natura della crisi, le dinamiche interne all'area della UE, le caratteristiche della classe dirigente italiana (economica e politica) e gli effetti concreti sulla situazione italiana incidono profondamente non solo sul presente ma sul futuro, non solo sul mondo del lavoro ma sull'intera società.

Sul piano sindacale l'aspetto più evidente è che proprio a partire dall'esordio della crisi sistemica, quella che affonda le radici nella crisi di metà degli anni settanta, che si avvia lo smantellamento della difesa della classe lavoratrice. Un processo di lunga durata portato avanti dai diversi gruppi

⁶⁷ "Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi" - Vasapollo Luciano 2007, Jaca Book

dirigenti delle confederazioni CGIL-CISL-UIL: dalla svolta dell'Eur del febbraio 1978⁶⁸, alla concertazione dei Patti di Luglio 92 e 93, fino alla “complicità” del Testo Unico del gennaio 2014.

Un processo contrastato per lungo tempo grazie all'esistenza di una concreta organizzazione nei luoghi di lavoro e nella società, ma questo tessuto materiale e ideale è stato nel tempo logorato specie nel livello della “confederalità”: si è lasciati i lavoratori e i delegati più attivi isolati nelle singole imprese o nei casi migliori in pezzi di categoria. Una dimensione che non ha le gambe e non da gli strumenti per contenere gli effetti dell'attuale crisi.

Questo arretramento, da una parte ricercato nelle confederazioni complici, e in parte di fatto subito anche nelle resistenti organizzazioni di base è il dato più importante dal quale ripartire per contrastare la lotta di classe dall'alto ben rappresentata dal marchionismo e dalla sua traduzione sindacale. Un arretramento che ha le basi materiali nella capacità del padronato di modificare delle caratteristiche della produzione, con l'innovazione, la frammentazione dei cicli, con la precarizzazione e delocalizzazione e altro, un processo che invece di essere contrastato è stato accompagnato dalla vaporizzazione dell'unico livello sindacale capace di fornire un minimo di resistenza strategica.

La cosiddetta globalizzazione, con i processi di delocalizzazione esterna e di decentramento, esportando la produzione ha trasformato profondamente le condizioni dei lavoratori in Italia come negli altri paesi sviluppati, in forme diverse a seconda delle caratteristiche strutturali delle economie nazionali. Una trasformazione, un indebolimento della “forza contrattuale” che ha consentito il ricatto e l'estensione della precarietà, il calo del settore produttivo con la terziarizzazione dell'economia, la dispersione nel territorio dei processi di produzione, l'utilizzo razzista e competitivo dell'immigrazione.

Un processo concreto agito dal padronato, che non ha trovato argine, non solo per una diretta “subalternità” politica e sindacale delle organizzazioni “storicamente” rappresentanti la classe dei lavoratori ma anche grazie ad un complessivo arretramento dei settori popolari, grazie alle politiche di sviluppo del consumismo “a debito” di cui si accennava all'inizio, della traduzione culturale ed ideologica della frammentazione materiale in una sorta di individualismo di massa.

Un egoismo sociale che non ha radici etiche ma legate a trasformazioni sociali ed economiche, una condizione di isolamento che possiamo trovare tradotta anche nella, certo positiva, conflittualità diffusa nei territori e nel mondo del lavoro, dove la propria vertenza aziendale, la salvezza del proprio ambiente naturale/sociale diventa il centro assoluto, senza necessità di cercare connessioni più generali ma esaltando la propria “eccezionalità” rispetto alle altre mille vicende e questioni.

⁶⁸ “Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, ... Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza.” (Luciano Lama; “Lavoratori stringete la cinghia”, intervista a Scalfari su Repubblica, 24 gennaio 1978), sempre nello stesso anno la CGIL usciva dalla Federazione sindacale mondiale (FSM – WFTU).

L'evidenziarsi della crisi sistemica a partire dal crash del 2007/2008 accentua tutte queste dinamiche, con la crescente divaricazione tra i pochi inclusi in una condizione di tenuta (che riguarda sia una parte del padronato sia una parte residuale di lavoratori) e il resto degli esclusi da prospettive di reale ripresa, il cosiddetto ceto medio di proletarizza e si frantuma con insofferenze espresse anche a livello di rappresentanza politica. Si accrescono le contraddizioni "storiche" come quella tra nord e sud del paese come ritorna la questione dell'emigrazione di "cervelli" e di braccia verso il centro nord europa.

Di fronte ad uno scenario come quello prospettato, che è quindi crudelmente "stagnante" e probabilmente peggiore di quello attuale, il punto non è se vi sono o se vi saranno spinte conflittuali da parte della classe, ma se queste spinte conflittuali potranno avere un piano di ricomposizione confederale. Se vi sarà un progetto confederale capace di rigenerare la soggettività organizzata presente nelle passate fasi storiche e capace di un protagonismo politico e sociale all'altezza di un conflitto di queste proporzioni internazionali e di questa ferocia.

La necessità crescente di questo passaggio è anche nella oggettiva politicizzazione delle vertenze sindacali: non nel senso di un meccanico salto tra la specifica vertenza sindacale e il piano dello scontro politico, ma tra la chiusura degli spazi della normale contrattazione vertenziale e la necessità di rompere "politicamente" la gabbia che comprime ogni rivendicazione, di individuare il livello giusto dove porre l'attacco. L'ambizione espressa dalla USB alla sua nascita, cioè il "connettere le lotte", è quindi la ricerca di un piano organizzato, concreto ma anche ideale e politico di unificazione a livello di confederalità dentro e fuori i posti di lavoro, con il lavoro sfruttato e con il lavoro negato.

Non serve dall'altro una confederalità qualunque, considerando che a loro modo anche CGIL-CISL-UIL rappresentano una forma di confederalità, certo non finalizzata alla ricomposizione della classe e alla sua capacità di controffensiva generale e sociale.

Anche la stessa Fiom si è misurata con un simile piano, esprimendo una sorta di confederalità quasi alternativa alla propria CGIL: un tentativo tentato e ritentato che l'ha fatto percepire come sindacato pre-partito in più occasioni⁶⁹, ma che si scontra con la dimensione oggettivamente categoriale e con l'assenza di indipendenza sia rispetto al PD e alle realtà politiche comunque collaterali, con in più una visione politica non indipendente rispetto alla democrazia e alle politiche economiche, sostenendo una riformabilità della UE⁷⁰.

La confederalità che serve, come anche il sindacato che serve, dovrebbe essere quella capace di assumere come centrale della questione dell'indipendenza del movimento dei lavoratori: non solo intesa come indipendenza "negativa" (l'indipendenza da ...) cioè come rottura nel livello organizzativo e politico dagli apparati istituzionali, partitici protagonisti o variamente collusi con lo

⁶⁹ "Barca, Landini, Rodotà e Cofferati: prove tecniche per un partito di sinistra": Il Fatto Quotidiano, 30 aprile 2013

⁷⁰ «Dobbiamo assumere i principi della nostra Costituzione per portarla in Europa per costruire un'Europa sociale che oggi non c'è. E il punto non è con chi sto ma come ci vado in Europa » ...Ed è per «l'assenza di una politica europea che metta al centro il lavoro che siamo arrivati a questa situazione» e perché «non esiste oggi un sindacato europeo all'altezza dei problemi che ci sono» intervento di Maurizio Landini al Congresso nazionale di SEL, 25 gennaio 2014

smantellamento dei diritti e della soggettività della classe, elemento comunque non secondario nella deriva per esempio della stessa CGIL legata alle trasformazioni del centrosinistra.

L'indipendenza nel senso prima descritto è un elemento necessario ma non sufficiente e si articola su più livelli:

- il primo è quello legato alla capacità di lettura e di visione⁷¹ della società nel suo complesso, indipendente rispetto anche alla cultura espressa dal padronato, intrisa delle priorità e di ragionamenti a supporto della conservazione dei propri privilegi e del proprio sistema economico e sociale;
- il secondo è quello che, complementare al primo, riesce ad esprimere o almeno permette di esprimere una “exit strategy” dalla crisi sistemica, che coltiva un orizzonte ampio anche all'interno della vertenzialità specifica; che si da strumenti concreti per analizzare e progettare alternative sociali ed economiche⁷²;
- il terzo è quello della solidarietà concreta e organizzata nella confederalità stessa: la creazione di un blocco sociale indipendente all'interno del mondo del lavoro del nostro paese, che evitando “mitizzazioni”⁷³ di un pezzo rispetto ad un altro, cerchi e pratici la ricomposizione tra grandi fabbriche e produzione dislocata sul territorio no, tra lavoro stabile, precarizzato e negato, tra pubblico e privato, tra lavoratori italiani e immigrati, tra vertenzialità del lavoro e quella sociale, dove si affronti il nodo della concentrazione delle diverse contraddizioni nella dimensione metropolitana⁷⁴.

Questi diversi livelli di “indipendenza” da materializzare nel progetto del nuovo sindacalismo conflittuale sono il presupposto di quella coscienza collettiva, per nulla astratta, che è necessaria oggi più che mai davanti alla complessità e la molteplicità delle figure sociali e lavorative: se aumenta la frammentazione materiale nella produzione diventa più urgente la ricomposizione solidale organizzata e identitaria nella confederalità.

⁷¹ “Ideologia della crisi e ristrutturazione capitalistica” di Filippo Viola (N. 2009.1 – Proteo Rubrica: società e processi immateriali)

⁷² Cfr “Programmazione economico-sociale versus modelli di crescita quantitativa: possibili strumenti di pianificazione economica per lo sviluppo qualitativo a compatibilità socio-ambientale” di Luciano Vasapollo , Rita Martufi (N. 2008.1 – Proteo Rubrica: analisi -inchiesta: per una economia pianificata a compatibilità eco-sociale)

⁷³ dall'operaio massa/sociale, al precariato cognitivo, fino alla recente centralità della “logistica migrante”.

⁷⁴ “Ripresa dell'analisi di classe in Italia per la costruzione del sindacato metropolitano” di Luciano Vasapollo , Rita Martufi (N. 2009/3-2010/1 – Proteo)

Bibliografia

“Noi la crisi non la paghiamo” Quaderni CESTES N. 16 novembre 2008

“Il movimento indipendente dei lavoratori nella crisi del capitale.” Quaderni CESTES N.17 novembre 2011

“Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo stato italiano e i capitani d'impresa dal '45 a oggi” - Vasapollo Luciano 2007, Jaca Book

“Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario” - Luciano Gallino – Edizioni Laterza 2014

“Eppure il vento soffia ancora. Capitale e movimenti dei lavoratori in Italia dal dopoguerra ad oggi” - di Antonello Donato; Vasapollo Luciano - 2006, Editore Jaca Book

“Il risveglio dei maiali. Piigs Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna” di L. Vasapollo con R. Martufi e J. Arriola – 2012 Jaca Book

“Gli altri sindacati. Viaggio nelle organizzazioni autonome e di base” di Carrieri Mimmo; Tatarelli Luca - 1997, Ediesse

“La crisi sistemica. Trattato di critica dell'economia convenzionale”, Vasapollo Luciano, Jaca Book, Milano 2012

Dall'archivio di Proteo:

“Le classi nel mondo moderno (parte terza) Nuove frontiere della produzione e dello sfruttamento” di Alessandro Mazzone (N. 2005-1 - Rubrica: Teoria e storia del movimento operaio)

“Le classi nel mondo moderno. La complessità del conflitto (Seconda parte)” di Alessandro Mazzone (N. 2004-3 - Rubrica: Teoria e storia del movimento operaio)

“Il contraddittorio legame tra le trasformazioni economico-produttive e alcuni passaggi-chiave della storia del movimento sindacale dal dopoguerra ad oggi (prima, seconda, terza, quarta parte)” di Luciano Vasapollo, Rita Martufi, Sabino Venezia (N. 2004-3 - Rubrica: Analisi-inchiesta: il movimento dei lavoratori tra cambiamento e indipendenza)

“La riscomposizione della borghesia italiana: dalla “cerniera” degli anni '90 alla “nuova” crisi dell'attuale millennio” di Luciano Vasapollo , Rita Martufi (N. 2010.2 - Rubrica: analisi-inchiesta: crisi economica internazionale riassetto del capitalismo italiano)

“Un moderno ritorno al cottimo. Salari, contratti e potere d'acquisto” di redazione di proteo (n. 2008.1 - rubrica: quale lavoro, quale società)

“Forme contrattuali atipiche: precariato e nuove povertà” di Ignazio Riccio (N. 2008.1 - Rubrica: il punto , la pratica, il progetto)

“Sindacalizzare il territorio. Una ipotesi di lavoro” di Sabino de Razza (N. 2006.3-2007.1 - Rubrica: il punto, la pratica, il progetto)

“La legge 30 e il nuovo corso politico: quali prospettive sul lavoro precario?” di Ignazio Riccio (N. 2006.3-2007.1 - Rubrica: il punto, la pratica, il progetto)

“Contrattazione sociale, per l’indipendenza e la concretezza delle lotte nel territorio” di Luigi Marinelli (N. 2006-2 - Rubrica: il punto , la pratica, il progetto)

“Dalla crisi del movimento operaio al proletariato del secolo XXI: la costruzione di una nuova soggettività” di Marcos Del Roio (N. 2009.1 - Proteo)